

Joseph Ratzinger e la musica. Dossier

(materiali per la conferenza "Musiche eretiche: il conflitto insanabile fra musica e potere", Nonantola, 16 maggio 2007)

http://www.afj.de/archiv/ngl/ngl_list.pdf

Ratzinger, Joseph Kardinal: Liturgie und Kirchenmusik. Eröffnungsvortrag beim VIII. Internationalen Kirchenmusikkongreß, Rom 1985.

In: Musica Sacra 106 (1986), Heft 1, S. 3-12, und in: L'Osservatore Romano (deutsche Ausgabe), 16. Jg., Nr. 6 vom 7.2.1986, S. 10-12 KNA-Meldung zu diesem Vortrag: "Musik ist entschiedenes Vehikel der Gegenreligion.

Kardinal Ratzinger: Rock- und Popmusik im Gottesdienst unzulässig Rom, 18. Nov. 1983 (KNA).

Rock- und Popmusik sind nach Ansicht des Präfekten der Vatikanischen Glaubenskongregation, Kardinal Joseph Ratzinger, in der katholischen Liturgie unzulässig. Diese Musikformen versuchten eine Erlösung und Freiheit zu vermitteln, die zu den christlichen Vorstellungen im Widerspruch stünden: Sie suchten eine "Aufhebung der Schranken des Alltags und eine Illusion von Erlösung durch Befreiung vom Ich in der wilden Exstase des Lärms und der Masse". Musik sei heute zum "entscheidenden Vehikel einer Gegenreligion" geworden und so zum Schauplatz der Scheidung der Geister, unterstrich der Kurienkardinal zum Auftakt des 8. Internationalen Kongresses für Kirchenmusik am Sonntag, 17. November, in Rom.

Da Rock-Musik Erlösung auf dem Weg der "Befreiung von der Personalität und von ihrer Verantwortung" suche, sei sie der christlichen Vorstellung von Erlösung und von Freiheit von Grund auf entgegengesetzt. "Nicht aus ästhetischen Gründen, nicht aus restaurativer Verbohrtheit, nicht aus historischer Unbeweglichkeit, sondern vom Grund her muß daher Musik dieses Typs aus der Kirche ausgeschlossen werden." Musik für den Gottesdienst müsse dem christlichen Gottes- und Menschenbild und seinem Erlösungsglauben entsprechen; sie müsse aus einer "Synthese von Geist, Intuition und sinnhaftem Klang" leben. Manche "dürren Katechismuslieder" oder manche "in Kommissionen konstruierten modernen Gesänge" entsprächen diesen Anforderungen nicht, räumte der deutsche Kurienkardinal ein. Gleichzeitig forderte Ratzinger die Kirchenmusiker auf, kreativ neue Möglichkeiten der künstlerischen Aussage zu suchen, die diesem Menschenbild entsprechen." (KNA-Meldung Aktueller Dienst Kultur Nr. 268 vom 19.11.1985). Diese Vortrag löste verschiedene Stellungnahmen aus. Verweis auf die Verfasser s. Allg.Anmerkung 11.!

Ratzinger, Cardinale Joseph: Liturgia e musica sacra. Conferenza inaugurale all'VIII Congresso Internazionale di Musica Sacra, Roma 1985.

In: Musica Sacra 106 (1986), fascicolo 1, pp. 3-12, e in: L'Osservatore Romano (edizione tedesca), 16° anno, n. 6 del 7.2.1986, pp. 10-12 Notizia KNA su questa conferenza: "La musica è un veicolo decisivo della contro-religione.

Cardinale Ratzinger: musica rock e pop inammissibili nella liturgia Roma, 18 nov. 1983 (KNA).

Secondo il prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il cardinale Joseph Ratzinger, la musica rock e pop sono inammissibili nella liturgia cattolica. Queste forme musicali cercano di trasmettere una salvezza e una libertà che sono in contraddizione con

le concezioni cristiane: cercano una "abolizione delle barriere della vita quotidiana e un'illusione di salvezza attraverso la liberazione dall'io nella selvaggia estasi del rumore e della massa". La musica sarebbe oggi diventata il «veicolo decisivo di una contro-religione» e quindi teatro di una divisione degli animi, ha sottolineato il cardinale della Curia all'apertura dell'8° Congresso Internazionale di Musica Sacra, domenica 17 novembre a Roma.

Poiché la musica rock cerca la salvezza sulla via della «liberazione dalla personalità e dalla sua responsabilità», essa è radicalmente opposta alla concezione cristiana di salvezza e di libertà. «Non per ragioni estetiche, non per ostinazione restauratrice, non per immobilismo storico, ma per ragioni di fondo, la musica di questo tipo deve quindi essere esclusa dalla Chiesa». La musica per la liturgia deve corrispondere all'immagine cristiana di Dio e dell'uomo e alla sua fede nella salvezza; deve vivere di una «sintesi di spirito, intuizione e suono significativo». Alcuni «aridi canti catechistici» o alcuni «canti moderni costruiti in commissioni» non soddisfano questi requisiti, ha ammesso il cardinale tedesco della Curia. Allo stesso tempo, Ratzinger esortò i musicisti ecclesiastici a cercare in modo creativo nuove possibilità di espressione artistica che corrispondessero a questa visione dell'uomo." (Comunicato KNA Aktueller Dienst Kultur n. 268 del 19.11.1985).

Questa conferenza suscitò diverse reazioni. Per i riferimenti agli autori, cfr. nota generale 11.!

Joseph Ratzinger

Omelia della Messa pro eligendo romano pontifice – 18 aprile 2005

In quest'ora di grande responsabilità, ascoltiamo con particolare attenzione quanto il Signore ci dice con le sue stesse parole. Dalle tre letture vorrei scegliere solo qualche passo, che ci riguarda direttamente in un momento come questo.

La prima lettura offre un ritratto profetico della figura del Messia - un ritratto che riceve tutto il suo significato dal momento in cui Gesù legge questo testo nella sinagoga di Nazareth, quando dice: «*Oggi si è adempiuta questa scrittura*». Al centro del testo profetico troviamo una parola che - almeno a prima vista - appare contraddittoria. Il Messia, parlando di sè, dice di essere mandato «*a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio*». Ascoltiamo, con gioia, l'annuncio dell'anno di misericordia: la misericordia divina pone un limite al male - ci ha detto il Santo Padre. Gesù Cristo è la misericordia divina in persona: incontrare Cristo significa incontrare la misericordia di Dio. Il mandato di Cristo è divenuto mandato nostro attraverso l'unzione sacerdotale; siamo chiamati a promulgare - non solo a parole ma con la vita, e con i segni efficaci dei sacramenti, «*l'anno di misericordia del Signore*». Quanto più siamo toccati dalla misericordia del Signore, tanto più entriamo in solidarietà con la sua sofferenza - diveniamo disponibili a completare nella nostra carne quello che manca ai patimenti di Cristo.

Passiamo alla seconda lettura, alla lettera agli Efesini. Qui si tratta in sostanza di tre cose: in primo luogo, dei ministeri e dei carismi nella Chiesa, come doni del Signore risorto e asceso al cielo; quindi, della maturazione della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, come condizione e contenuto dell'unità nel corpo di Cristo; e, infine, della comune partecipazione alla crescita del corpo di Cristo, cioè della trasformazione del mondo nella comunione col Signore. Sofferamoci solo su due punti. Il primo è il cammino verso «*la maturità di Cristo*»; così dice, un po' semplificando, il testo italiano. Più precisamente dovremmo, secondo il testo greco, parlare della «*misura della pienezza di Cristo*», cui

siamo chiamati ad arrivare per essere realmente adulti nella fede. Non dovremmo rimanere fanciulli nella fede, in stato di minorità. E in che cosa consiste l'essere fanciulli nella fede? Risponde San Paolo: significa essere «*sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina*». Una descrizione molto attuale!

Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde - gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo a un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore.

Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare «*qua e là da qualsiasi vento di dottrina*», appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie.

Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. "Adulta" non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. È quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità. Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo. Ed è questa fede - solo la fede - che crea unità e si realizza nella carità. San Paolo ci offre a questo proposito - in contrasto con le continue peripezie di coloro che sono come fanciulli sballottati dalle onde - una bella parola: fare la verità nella carità, come formula fondamentale dell'esistenza cristiana. In Cristo, coincidono verità e carità. Nella misura in cui ci avviciniamo a Cristo, anche nella nostra vita, verità e carità si fondono. La carità senza verità sarebbe cieca; la verità senza carità sarebbe come «*un cembalo che tintinna*».

Veniamo ora al Vangelo, dalla cui ricchezza vorrei estrarre solo due piccole osservazioni. Il Signore ci rivolge queste meravigliose parole: «*Non vi chiamo più servi? ma vi ho chiamato amici*». Tante volte sentiamo di essere - come è vero - soltanto servi inutili. E, ciò nonostante, il Signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, ci dona la sua amicizia. Il Signore definisce l'amicizia in un duplice modo. Non ci sono segreti tra amici: Cristo ci dice tutto quanto ascolta dal Padre; ci dona la sua piena fiducia e, con la fiducia, anche la conoscenza. Ci rivela il suo volto, il suo cuore. Ci mostra la sua tenerezza per noi, il suo amore appassionato che va fino alla follia della croce. Si affida a noi, ci dà il potere di parlare con il suo io: «*questo è il mio corpo...*», «*io ti assolvo...*». Affida il suo corpo, la Chiesa, a noi. Affida alle nostre deboli menti, alle nostre deboli mani la sua verità - il mistero del Dio Padre, Figlio e Spirito Santo; il mistero del Dio che «*ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*». Ci ha reso suoi amici - e noi come rispondiamo?

Ma cosa vuol dire Isaia quando annuncia il «*giorno della vendetta per il nostro Dio*»? Gesù, a Nazareth, nella sua lettura del testo profetico, non ha pronunciato queste parole - ha concluso annunciando l'anno della misericordia. È stato forse questo il motivo dello scandalo realizzatosi dopo la sua predica? Non lo sappiamo. In ogni caso il Signore ha offerto il suo commento autentico a queste parole con la morte di croce. «*Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce?*», dice San Pietro. E San Paolo scrive ai Galati: «*Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevevamo la promessa dello*

Spirito mediante la fede». La misericordia di Cristo non è una grazia a buon mercato, non suppone la banalizzazione del male. Cristo porta nel suo corpo e sulla sua anima tutto il peso del male, tutta la sua forza distruttiva. Egli brucia e trasforma il male nella sofferenza, nel fuoco del suo amore sofferente. Il giorno della vendetta e l'anno della misericordia coincidono nel mistero pasquale, nel Cristo morto e risorto. Questa è la vendetta di Dio: egli stesso, nella persona del Figlio, soffre per noi.

Il secondo elemento, con cui Gesù definisce l'amicizia, è la comunione delle volontà. «*Idem velle - idem nolle*», era anche per i Romani la definizione di amicizia. «*Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando*». L'amicizia con Cristo coincide con quanto esprime la terza domanda del Padre nostro: «*Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*». Nell'ora del Getsemani Gesù ha trasformato la nostra volontà umana ribelle in volontà conforme e unita alla volontà divina. Ha sofferto tutto il dramma della nostra autonomia - e proprio portando la nostra volontà nelle mani di Dio, ci dona la vera libertà: «*Non come voglio io, ma come vuoi tu*». In questa comunione delle volontà si realizza la nostra redenzione: essere amici di Gesù, diventare amici di Dio. Quanto più amiamo Gesù, quanto più lo conosciamo, tanto più cresce la nostra vera libertà, cresce la gioia di essere redenti. Grazie Gesù, per la tua amicizia!

L'altro elemento del Vangelo - cui volevo accennare - è il discorso di Gesù sul portare frutto:

«Vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga». Appare qui il dinamismo dell'esistenza del cristiano, dell'apostolo: vi ho costituito perché andiate? Dobbiamo essere animati da una santa inquietudine: l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, dell'amicizia con Cristo. In verità, l'amore, l'amicizia di Dio ci è stata data perché arrivi anche agli altri. Abbiamo ricevuto la fede per donarla ad altri - siamo sacerdoti per servire altri. E dobbiamo portare un frutto che rimanga. Tutti gli uomini vogliono lasciare una traccia che rimanga. Ma che cosa rimane? Il denaro no. Anche gli edifici non rimangono; i libri nemmeno. Dopo un certo tempo, più o meno lungo, tutte queste cose scompaiono. L'unica cosa, che rimane in eterno, è l'anima umana, l'uomo creato da Dio per l'eternità. Il frutto che rimane è perciò quanto abbiamo seminato nelle anime umane - l'amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l'anima alla gioia del Signore. Allora andiamo e preghiamo il Signore, perché ci aiuti a portare frutto, un frutto che rimane. Solo così la terra viene cambiata da valle di lacrime in giardino di Dio.

Ritorniamo infine, ancora una volta, alla lettera agli Efesini. La lettera dice - con le parole del Salmo 68 - che Cristo, ascendendo in cielo, «*ha distribuito doni agli uomini*». Il vincitore distribuisce doni. E questi doni sono apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri. Il nostro ministero è un dono di Cristo agli uomini, per costruire il suo corpo - il mondo nuovo. Viviamo il nostro ministero così, come dono di Cristo agli uomini! Ma in questa ora, soprattutto, preghiamo con insistenza il Signore, perché dopo il grande dono di Papa Giovanni Paolo II, ci doni di nuovo un pastore secondo il suo cuore, un pastore che ci guidi alla conoscenza di Cristo, al suo amore, alla vera gioia. Amen.

“Il Corriere della Sera”

(Giulio Giorello - 22 aprile 2005)

LO SPIRITO CRITICO - Sovente si spaccia l'esercizio dello spirito critico e la costruzione di un sapere fallibile e rivedibile come assenza di responsabilità e cedimento a qualsiasi protervia. Ma chiunque abbia mai davvero partecipato a questa paziente e faticosa impresa sa che è tutto il contrario. Ciò che spirito critico e società aperta consentono è che qualunque punto di vista abbia i propri difensori

pubblici; quello che esigono è che la difesa non si limiti a imposizioni o scomuniche, bensì porti delle ragioni. Questo è «relativismo»? Non ho paura delle parole, ma allora sono relativisti anche Jefferson e Cattaneo, Einaudi e Popper. Comunque sia, non c'è qui traccia alcuna di dittatura, perché il nucleo della tradizione liberale è la consapevolezza che fare tacere anche uno solo è un danno, ancor prima che per lui, per il resto della comunità.

RATZINGER CONTRO IL ROCK

Il nuovo papa ha sempre avuto un giudizio molto severo sulla musica rock. «Il rock duro deve essere purificato dei suoi messaggi diabolici» disse l'allora cardinal Ratzinger nel giorno di Santa Cecilia (protettrice dei musicisti) durante una messa nella chiesa di San Carlo a Roma, il 22 novembre 1994. Nella musica, aggiunse, «ci sono molte cose buone, ma occorre fare delle scelte ed il rock duro non è adatto per le chiese».

Sullo stesso argomento quello che era allora il prefetto per la Congregazione per la dottrina della fede, scrisse nel libro «Introduzione allo spirito della liturgia», nel febbraio 2001: il rock è «espressione di passioni elementari, che nei grandi raduni di musica hanno assunto caratteri culturali, cioè di controcolto, che si oppone al culto cristiano», mentre il pop è «un culto della banalità».

Il rock, aggiunse, «vuole liberare l'uomo da se stesso nell'evento di massa e nello sconvolgimento mediante il ritmo, il rumore e gli effetti luminosi, facendo precipitare chi vi partecipa nel potere primitivo del Tutto, mediante l'estasi della lacerazione dei propri limiti». Il pop dal canto suo, «ormai non è più sostenuto dal popolo (Pop) nel vecchio senso, ma è ordinato a un fenomeno di massa, viene prodotto con metodi e su scala industriale e deve essere ultimamente definito come un culto della banalità».

La musica ispirata e che si ispira allo Spirito «sembra avere poche possibilità» in un rock «dove l'io è divenuto un carcere, dove lo spirito è divenuto una catena e la rottura violenta con ambedue pare essere la vera promessa di liberazione, di cui, almeno per qualche istante, si crede di aver assaggiato il sapore».

Il custode della dottrina cattolica, che è anche un profondo conoscitore di musica, parlava del rock e del pop nel suo libro «Introduzione allo spirito della liturgia» nel capitolo dedicato a «Musica e liturgia», nel quale rilevava l'importanza della musica nella Bibbia e nella tradizione cristiana. Il canto liturgico - scriveva Ratzinger - «si colloca nel quadro di questa grande tensione storica» ed accompagna la vicenda di «una Chiesa che prega con il canto».

E nel corso del tempo, la Chiesa ha già affrontato situazioni nelle quali la musica rischiava di far perdere il significato del «cantare con gli angeli» la gloria di Dio. «L'attuale contesto epocale implica senza dubbio una difficile sfida per la Chiesa e la cultura della liturgia. Tuttavia non c'è alcun motivo per scoraggiarsi. Da una parte la grande tradizione culturale della fede possiede una forza straordinaria che vale proprio per il presente», dall'altra «chi guarda con attenzione si accorgerà che proprio nel nostro tempo sono nati e nascono dall'ispirazione della fede importanti capolavori d'arte».

Joseph Ratzinger, «Introduzione allo spirito della liturgia», Edizioni paoline, 2001

LITURGIA E MUSICA SACRA

Premessa

Tra la liturgia e la musica sin dagli inizi c'è stato un rapporto fraterno. Quando l'uomo loda Dio, la sola parola è insufficiente. La parola rivolta a Dio trascende i limiti del linguaggio umano. Per questo motivo tale parola in ogni tempo, proprio in forza della sua natura, ha invocato in aiuto la musica, il cantare e la voce del creato nel suono degli strumenti. Infatti, alla lode di Dio non partecipa soltanto l'uomo. La liturgia quale servizio di Dio è l'inserirsi in ciò di cui parlano tutte le cose.

Per quanto la liturgia e la musica in forza della loro natura siano strettamente congiunte tra di loro, la loro relazione è sempre stata difficile, soprattutto nei momenti nodali di transizione nella storia e nella cultura. Non v'è perciò da meravigliarsi, che anche oggi sia di nuovo posto in discussione il problema di una forma adeguata della musica nella celebrazione liturgica. Nelle dispute del Concilio e subito dopo pareva che si trattasse semplicemente della divergenza tra persone dedite alla prassi pastorale da un lato e musicisti di chiesa dall'altro lato. Questi ultimi non volevano lasciarsi coartare da una formalità puramente pastorale, mentre si sforzavano di affermare la dignità intrinseca della musica quale misura di un proprio valore pastorale e liturgico. Si aveva pertanto l'impressione che il conflitto per la massima parte riguardasse unicamente l'ambito dell'uso della musica. Nel frattempo, tuttavia, la spaccatura si fa più profonda.

La seconda ondata della riforma liturgica spinge il problema sino a raggiungere i suoi fondamenti. Si tratta ora della natura dell'azione liturgica in quanto tale, delle sue basi antropologiche e teologiche. Il conflitto che investe la musica sacra è sintomatico e scopre un problema più profondo, e cioè: che cosa sia la liturgia.

1. SUPERARE IL CONCILIO? UNA NUOVA CONCEZIONE DELLA LITURGIA

La nuova fase in cui si afferma la volontà di una riforma liturgica considera esplicitamente suo fondamento non più le parole del Concilio Vaticano II, bensì il suo «spirito». Utilizzo quale testo paradigmatico l'articolo ben informato e coerente, su «Canto e musica nella Chiesa» del Nuovo Dizionario di Liturgia. Qui non si mette affatto in discussione l'alto valore artistico del canto gregoriano o della polifonia classica. E non si tratta neppure di opporre l'una contro l'altra l'attività dell'assemblea e un'arte di élite. Punto nodale della discussione non è neanche il rifiuto di un irrigidimento storico che copia soltanto il passato e perciò stesso rimane senza presente e senza futuro. Si tratta piuttosto di una nuova concezione di fondo della liturgia, con cui si vuole superare il Concilio, la cui Costituzione liturgica avrebbe racchiuso «due anime» (p. 211 a, cE 212 a).

Gruppo o Chiesa?

Cerchiamo brevemente di conoscere questa concezione nelle sue linee maestre. Il punto di partenza della liturgia — così ci viene detto — è il riunirsi di due o tre che stanno insieme nel nome di Cristo (199 a). Questo riferimento alla parola del Signore (Mt 18, 20) di primo acchito sembra innocuo e tradizionale. Ma tale parola acquista una portata rivoluzionaria per il fatto che la citazione biblica è tolta dal suo contesto e viene fatta risaltare per contrasto sullo sfondo di tutta la tradizione liturgica. Perché i «due o tre» sono messi ora in

opposizione nei confronti di un'istituzione con ruoli istituzionalizzati e nei confronti di ogni «programma codificato». Così tale definizione significa quanto segue: non è la Chiesa che precede il gruppo, bensì il gruppo precede la Chiesa. Non la Chiesa nel suo insieme fa da supporto alla liturgia dei singoli gruppi e comunità, bensì il gruppo stesso è il luogo dove di volta in volta nasce la liturgia. La liturgia perciò non si sviluppa neppure partendo da un modello comune, da un «rito» (ridotto, in quanto «programma codificato», all'immagine negativa della mancanza di libertà); la liturgia nasce nel momento e nel luogo concreto grazie alla creatività di quanti sono riuniti. In tale linguaggio sociologico il sacramento del sacerdozio viene considerato un ruolo istituzionalizzato che si è procurato un monopolio (206 w) e, grazie all'istituzione (cioè alla Chiesa) ha dissolto l'unità primitiva e la comunitarietà dei gruppi. In tale contesto la musica, così ci viene detto, come pure il latino, sono divenuti un linguaggio da iniziati, «la lingua di un'altra Chiesa, cioè dell'istituzione e del suo clero».

Due Chiese?

L'aver isolato il passo di Mt 18, 20 dall'intera tradizione biblica ed ecclesiale della preghiera comune della Chiesa, come si vede, mostra ora gravi conseguenze: a partire dalla promessa che il Signore ha fatto a quanti pregano in ogni luogo, si è fatta una dogmatizzazione dei gruppi autonomi. La comunanza della preghiera è stata esasperata sino a divenire un appiattimento che considera lo sviluppo del ministero sacerdotale il sorgere di un'altra Chiesa. Da questo punto di vista ogni proposta che viene dalla Chiesa universale è giudicata una catena contro cui bisogna insorgere per amore della novità e libertà della celebrazione liturgica. Non l'ubbidienza di fronte a un tutto, bensì la creatività del momento diviene la forma determinante.

Mistificazioni?

E' evidente che insieme all'adozione di un linguaggio sociologico si è avuta pure l'assunzione di valori: la gerarchia di valori che ha dato forma al linguaggio sociologico costruisce una nuova visione della storia e del presente. Così alcuni concetti consueti (per di più anche conciliari!) — come «il grande patrimonio della musica sacra», «l'organo re degli strumenti», «l'universalità del canto gregoriano» — sono bollati quali «mistificazioni» usate allo scopo di «conservare una determinata forma di potere e di visione ideologica» (p 200 a).

Un certo modo di amministrare il potere (così ci viene detto) si sente minacciato dai processi di trasformazione culturali e «reagisce, fino a mascherare come amore alla tradizione il desiderio di autoconservazione» (p 205 n). Il canto gregoriano e Palestrina sarebbero i «numi tutelari» di un antico repertorio mitizzato (210 b), elementi di una «contro-cultura cattolica» che si appoggia ad essi. Quali «archetipi reimpastati e supersacralizzati» (208 a), come d'altronde alla liturgia storica sta a cuore più la rappresentazione di una burocrazia del culto che non l'azione corale di un popolo (206 a). Il contenuto del Motu proprio di Pio X sulla musica sacra viene infine considerato «una ideologia culturalmente miope e teologicamente fumosa di una «musica sacra» (211 a). Qui, evidentemente, non è più soltanto il sociologismo all'opera, ma siamo di fronte a una totale separazione del Nuovo Testamento dalla storia della Chiesa, che si unisce a una teoria della decadenza caratteristica di molte situazioni illuministiche: le realtà nel loro stato puro si incontrano soltanto negli inizi primordiali gesuanici; tutto il resto della storia appare una «vecchia avventura musicale» con «esperienze disorientate ed impazzite», che ora deve «essere

chiusa», per riprendere finalmente la via giusta (212 a).

Materialismo

Ma come si configura questa realtà nuova e migliore? I principi base sono già stati sfiorati in precedenza; ora dobbiamo prestare attenzione alla loro concretizzazione particolare. Sono formulati in modo chiaro due valori di fondo. Il «valore primario» di una liturgia rinnovata, come ci è detto, sarebbe «l'agire delle persone (tutte) in pienezza ed autenticità» (211 b). Di conseguenza la musica di Chiesa in primo luogo significherebbe che il «popolo di Dio» rappresenta la sua identità cantando. Con ciò è chiamato in causa anche già il secondo criterio di valore che qui è attivo: la musica risulta essere la forza che opera la coesione del gruppo (217 xv). I canti familiari a una comunità ne diventano, per così dire, il suo distintivo. Da queste premesse scaturiscono le categorie principali della strutturazione musicale della liturgia: il progetto, il programma, l'animazione, la regia. Più importante del *che cosa* (così ci è detto) sarebbe il *come* (217 w). Essere in grado di celebrare sarebbe soprattutto «essere in grado di fare ». La musica dovrebbe soprattutto essere «fatta »...

Per non essere ingiusto, devo aggiungere che si mostra tuttavia nell'articolo in questione comprensione per le diverse situazioni culturali e che rimane anche dello spazio aperto per l'assunzione del patrimonio storico. E soprattutto è sottolineato il carattere pasquale della liturgia cristiana il cui canto non soltanto rappresenta l'identità del popolo di Dio, ma dovrebbe rendere anche conto della speranza e annunciare a tutti il volto del Padre di Gesù Cristo.

Errata interpretazione del Concilio

Permangono così elementi di continuità nella grossa rottura: essi permettono il dialogo e infondono speranza che si possa ritrovare l'unità nella comprensione basilare della liturgia che tuttavia minaccia di sfuggire, quando si fa derivare la liturgia dal gruppo invece che dalla Chiesa — non soltanto sul piano teoretico, bensì nella prassi liturgica concreta. Non mi dilungherei tanto su questo testo pubblicato in un dizionario prestigioso, se pensassi che tali idee siano da attribuire unicamente ad alcuni singoli teorici. Ancorché sia fuori dubbio che essi non si possono appoggiare a nessun testo del Vaticano II. in alcuni uffici e organi liturgici si è consolidata l'opinione che lo spirito del Concilio orienta in tale direzione. Un'opinione fin troppo diffusa suggerisce oggi le concezioni or ora esposte che, cioè, le categorie proprie della comprensione conciliare della liturgia siano appunto la cosiddetta creatività, l'agire di tutti i presenti e il riferimento a un gruppo di persone che si conoscono e interpellano a vicenda. Non solo giovani preti, ma talvolta anche vescovi hanno la sensazione di non essere fedeli al Concilio, se pregano tutto così come sta nel Messale. Deve esserci almeno una formula «creativa», per banale che sia. E il saluto «civile» dei presenti, possibilmente anche i cordiali saluti al congedo, sono già divenuti parti d'obbligo dell'azione sacra, cui quasi nessuno osa sottrarsi.

2. IL FONDAMENTO FILOSOFICO DEL CONCETTO E LA SUA MESSA IN QUESTIONE

Con tutto ciò non si è tuttavia ancora sfiorato il nocciolo del problema, della mutazione cioè di valore. Tutto quanto si è detto deriva dall'aver preposto il gruppo alla Chiesa. Ma perché mai è avvenuto ciò? Il motivo sta nel fatto che si è sussunta la Chiesa nel concetto generico di «istituzione» e che il termine «istituzione» nel tipo di sociologia qui adottato, reca in sé una qualità negativa. Essa incarna il potere e il potere è il contrario della libertà. Dato che la fede (la sequela di Gesù) è concepita quale valore positivo, deve stare dalla

parte della libertà e per sua natura deve quindi essere anche anti-istituzionale. Di conseguenza anche la liturgia non può essere un sostegno o una parte dell'istituzione; deve invece costituire una forza contrastante che aiuti a rovesciare i potenti dal trono. La speranza pasquale, di cui la liturgia deve dare testimonianza, sviluppandosi da questo punto di partenza può divenire molto terrena. Essa diviene speranza nel superamento delle istituzioni e diventa pure mezzo di lotta contro il potere. Colui che conosce la *Missa Nicaraguensis* anche per averne soltanto letto i testi, può farsi un'idea di questo slittamento della speranza e del realismo che la liturgia acquisisce qui in quanto strumento di una promessa militante. Si può anche vedere quale significato e importanza si attribuisce alla musica nella nuova concezione. La forza d'urto dei canti rivoluzionari comunica un entusiasmo e una convinzione che non potrebbero derivare da una liturgia semplicemente recitata. Qui non vi è più nessuna opposizione alla musica liturgica. Essa ha ottenuto un nuovo ruolo insostituibile nel risvegliare le energie irrazionali e lo slancio comunitario cui tutto tende. Ma parimenti la musica è formazione delle coscienze, perché la parola cantata si comunica in modo progressivo e molto più efficace allo spirito che non la parola letta o solo pensata. Del resto, nel cammino che porta alle liturgie di gruppo intenzionalmente si supera il limite della comunità locale: grazie alla forma liturgica e alla sua musica si costituisce una nuova solidarietà, per mezzo della quale deve formarsi un nuovo popolo, che si autodefinisce popolo di Dio, mentre di fatto per Dio intende se stesso e le energie storiche, che si sono sviluppate in sé.

Liturgia e libertà

Ritorniamo ancora all'analisi dei valori che sono diventati determinanti nella nuova coscienza liturgica. Si tratta da un lato della qualità negativa del concetto di istituzione e della considerazione della Chiesa esclusivamente sotto questo aspetto sociologico, per di più non nell'ottica di una sociologia *empirica*, bensì da un punto di vista che deriva dai cosiddetti maestri del sospetto. Si vede che hanno compiuto la loro opera in modo molto efficace. Hanno infatti raggiunto una determinazione delle coscienze che è attiva anche là dove non si sa nulla di questa origine. Il sospetto d'altronde non avrebbe potuto avere una tale forza incendiaria, se non fosse accompagnato da una promessa, il cui fascino è quasi inevitabile: dall'idea, cioè, della libertà quale diritto autentico della dignità dell'uomo. Sotto questo aspetto il nocciolo della discussione deve essere la domanda: Che cosa è il vero concetto della libertà? Con ciò la disputa sulla liturgia è ricondotta al suo punto essenziale, poiché nella liturgia, infatti, si tratta della presenza della salvezza, dell'adito alla vera libertà. Nell'aver messo in luce il nocciolo della questione sta senza dubbio l'elemento positivo della nuova disputa.

Liturgia senza la Chiesa?

Contemporaneamente si è manifestato ciò che oggi costituisce il vero disagio dei cristiani cattolici. Se la Chiesa ora appare soltanto come istituzione, come detentrica del potere e perciò come controparte della libertà, come impedimento alla salvezza, allora la fede contraddice se stessa; perché da un lato non può fare a meno della Chiesa, ma dall'altro è schierata fundamentalmente contro di essa. Ciò costituisce anche il paradosso davvero tragico di questo orientamento della riforma liturgica, perché la liturgia senza la Chiesa è in sé una contraddizione. Là ove tutti agiscono affinché tutti diventino soggetto, svanisce — con la Chiesa soggetto comune — anche il vero «attore» della liturgia. Si dimentica, infatti, che essa dovrebbe essere «Opus Dei», in cui Egli stesso agisce per primo e in cui noi, proprio per mezzo della sua azione, siamo redenti. Dove il gruppo celebra se stesso, celebra in realtà un nulla, perché il gruppo non è un motivo per celebrare. Ed è per ciò che

l'agire di tutti produce noia: non avviene in realtà nulla, se rimane assente Colui, che tutto il mondo attende. Il passaggio ad intenti più concreti, come si riflettono nella *Missa Nicaraguensis*, è così soltanto logico.

Morti seppelliscono altri morti

I sostenitori di questo modo di pensare devono perciò essere interrogati con ogni franchezza: E' la Chiesa davvero soltanto istituzione, burocrazia del culto, apparato di potere? E' il ministero sacerdotale soltanto monopolizzazione di privilegi sacrali? Se non si riesce a superare queste concezioni anche sul piano affettivo e a vedere col cuore la Chiesa in un altro modo, la liturgia allora non sarà rinnovata, bensì morti seppelliscono altri morti, e definiscono ciò riforma.

Riscoprire la Chiesa

Allora, naturalmente, non c'è neanche più la musica da Chiesa. Anzi, di diritto non si può neanche più parlare di liturgia, dato che essa presuppone la Chiesa: ciò che rimane sono rituali di gruppo che si servono più o meno abilmente di mezzi espressivi musicali. Se la liturgia deve sopravvivere o persino essere rinnovata, è di necessità elementare che la Chiesa sia riscoperta nuovamente. E aggiungo: Se l'alienazione dell'uomo deve essere superata, se egli deve ritrovare la sua identità, è indispensabile che ritrovi la Chiesa. Essa, infatti, non è una istituzione misantropica, bensì quel nuovo *Noi* in cui finalmente l'io può acquisire la sua base e la sua dimora.

Cristo e la Chiesa

Sarebbe benefico rileggere in questo contesto con molta attenzione il libretto con cui Romano Guardini, il grande pioniere del rinnovamento liturgico, ha concluso la sua opera letteraria nell'ultimo anno conciliare. Egli stesso sottolinea di aver scritto questo libro preoccupato dell'amore per la Chiesa, della quale conosceva benissimo la condizione umana e i suoi rischi. Ma egli aveva imparato a scoprire in quella umanità lo scandalo dell'incarnazione di Dio: aveva imparato a vedere in essa la presenza del Signore che ha reso la Chiesa suo corpo; Soltanto se così è, esiste una contemporaneità di Gesù Cristo con noi. E soltanto se c'è questa, esiste una liturgia reale che non è soltanto un ricordare il mistero pasquale, bensì è la sua presenza vera. E ancora, soltanto se così è, la liturgia è partecipazione al dialogo trinitario tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Soltanto in questo modo la liturgia non è il nostro «fare», bensì *opus Dei*, l'agire di Dio su di noi e in noi. Perciò Guardini ha sottolineato espressamente che nella liturgia non importa *fare* qualcosa bensì *essere*. Pensare che l'agire di tutti sia il valore centrale della liturgia è il contrario più radicale che si possa immaginare alla concezione di Guardini della liturgia. In verità, l'agire di tutti non soltanto non è il valore fondamentale della liturgia, ma come tale non è affatto un valore.

Le tre dimensioni della Liturgia

Mi astengo dall'approfondire ulteriormente questi problemi; dobbiamo concentrarci allo scopo di trovare il punto di partenza e la norma per una giusta unione di liturgia e musica. Infatti, anche da questo punto di vista, è di grande portata la constatazione che il vero soggetto della liturgia è la Chiesa e, più precisamente, la *communio sanctorum* di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Ne risulta non soltanto — come Guardini nel suo scritto giovanile «Liturgische Bildung» ha mostrato in modo particolareggiato — l'indisponibilità della

liturgia nei confronti dell'arbitrio del gruppo e del singolo (anche del clero e degli specialisti), insomma ciò che Guardini chiamava la sua oggettività e la sua positività. Ne risultano soprattutto anche le tre dimensioni ontologiche in cui essa vive: il cosmo, la storia e il mistero. Il richiamo alla storia comprende uno sviluppo, cioè l'appartenenza a qualcosa di vitale, che ha un inizio, il quale continua a operare, rimane presente senza essere concluso, e vive nella misura in cui si sviluppa ulteriormente. Qualcosa si atrofizza, qualcosa viene dimenticato e ritorna in seguito sotto nuova forma, sempre però lo sviluppo significa partecipazione a un inizio aperto in avanti. Con questo abbiamo già toccato una seconda categoria che, messa in relazione col cosmo, acquisisce la sua importanza specifica: la liturgia compresa in tale modo viene nella forma fondamentale della partecipazione. Nessuno è il suo primo e unico creatore, per ognuno essa è partecipazione ad una realtà più ampia, che lo supera, ma ognuno è altrettanto anche un «attore», proprio perché è ricettore. Il riferimento al mistero, infine, significa che l'inizio dell'avvenimento liturgico non sta mai in noi stessi. E' risposta a una iniziativa dall'alto, a un appello e ad un atto d'amore che è mistero. I problemi esistono per essere chiariti; il mistero invece non si dischiude alla chiarificazione, bensì soltanto quando lo si accetta nel Sì, che, sulla traccia della Bibbia, possiamo tranquillamente chiamare ubbidienza, anche oggi.

Creatività assurda e falsa

Con ciò siamo giunti ad un punto di grande importanza per il collegamento con il fattore artistico. La liturgia di gruppo, infatti, non è cosmica in quanto vive appunto dall'autonomia del gruppo. Non ha storia, ma è caratterizzata proprio dall'emancipazione dalla storia e dal fare da sé; anche se si lavora con scenari storici. Non conosce neppure il mistero, perché in essa tutto viene chiarito e deve essere chiarito. Perciò anche lo sviluppo e la partecipazione le sono altrettanto estranee quanto l'ubbidienza, cui si dischiude un senso che è più grande di quanto può essere spiegato.

Al posto di tutto ciò si colloca ora la creatività in cui l'autonomia dell'emancipato tenta addirittura di confermarsi. Una tale creatività che vorrebbe essere la messa in atto di autonomia ed emancipazione, proprio per questo contrasta nettamente con ogni partecipazione. I suoi segni distintivi sono l'arbitrio quale forma necessaria di rifiuto di ogni forma o norma esistente: l'irripetibilità, perché la ripetizione sarebbe già dipendenza; l'artificialità, perché deve ben trattarsi di pura creazione dell'uomo. Così però diviene manifesto che la creatività umana, che non vuole essere né ricevere né partecipare, nella sua essenza è assurda e falsa, perché l'uomo unicamente ricevendo e partecipando può essere se stesso. Tale creatività è fuga dalla *conditio umana e perciò falsità*. Per questo motivo inizia la decadenza della cultura là dove, con la perdita fede in Dio, deve essere contestata anche una ragionevolezza che ci precede, inerente dall'essere.

Conseguenze

Riassumiamo quanto abbiamo finora acquisito, per poter poi tirare le conseguenze per il punto di partenza e per la forma fondamentale della musica da Chiesa. Si è visto che il primato del gruppo viene da una comprensione della Chiesa quale istituzione, basata su una idea di libertà che non si presta ad essere collegata con l'idea e con la realtà dell'istituzione e che non è più in grado di percepire la dimensione del mistero nella realtà della Chiesa. La libertà viene compresa a partire dalle idee guida di autonomia e di emancipazione. E si concretizza nell'idea della creatività, che su questo sfondo si pone in un contrasto netto con quella oggettività e positività che sono essenziali della liturgia ecclesiale. Il gruppo deve ogni volta inventarsi ex novo, soltanto allora è libero. Abbiamo

pure visto che a ciò è radicalmente opposta la liturgia, che merita questo nome. Essa sta contro l'arbitrio storico, che non conosce alcuno sviluppo, camminando perciò nel vuoto; sta contro una irripetibilità che è anche esclusivismo e perdita di comunicazione al di là di ogni raggruppamento; non sta contro la tecnologia, bensì contro l'artificiosità in cui l'uomo si crea il suo contro-mondo perdendo di vista e dal cuore il creato di Dio. I contrasti sono chiari; nel suo punto di partenza è anche chiara la motivazione intrinseca del modo di pensare del gruppo, dettato da un'idea di libertà compresa in modo autonomistico. Ora però dobbiamo interrogarci positivamente circa la concezione antropologica su cui si basa la liturgia nel senso della fede della Chiesa.

3. IL MODELLO ANTROPOLOGICO DELLA LITURGIA ECCLESIALE

Due parole della Scrittura si presentano quali chiavi per rispondere alla nostra domanda. Paolo ha coniato il termine *Loghiché latreia* (Rom 12, 1), che si può difficilmente rendere in una delle nostre lingue moderne perché vi manca un equivalente reale del termine Logos. «Servizio liturgico determinato dallo Spirito» potremmo dire, rimandando pure alle parole di Gesù relative all'adorazione in Spirito e verità (Gv 4, 23). Ma si potrebbe anche tradurre «venerazione di Dio plasmata dalla Parola», e in tal caso è naturale che il termine «Parola» nella sua accezione biblica (e anche del mondo greco) è più del semplice linguaggio: è una realtà creatrice. E tuttavia è anche più di una semplice idea e di mero spirito: è lo Spirito che si esprime, che si comunica. Da questa realtà di fondo in ogni epoca sono stati derivati, quali principi preliminari, il riferimento alla Parola, la razionalità, la comprensibilità e la sobrietà della liturgia cristiana e della musica liturgica. Sarebbe un'interpretazione restrittiva e falsa, se si volesse comprendere con ciò un rigido riferimento al testo di ogni musica liturgica e se si volesse dichiarare la comprensibilità del testo quale suo presupposto generale. La Parola, in senso biblico, è infatti più di un «testo» e la comprensione è più ampia e profonda della banale comprensibilità di quanto uno vede subito con chiarezza, di quanto si può sistemare forzatamente nella razionalità più generica.

Giusto è però che la musica che serve l'adorazione «in spirito e verità» non può essere estasi ritmica, non suggestione sensuale o stordimento, non sentimentalismo soggettivo, non intrattenimento superficiale, bensì è associata a un annuncio, a un'asserzione spirituale e nel senso più nobile ragionevole. Con altre parole: è dunque giusto che dal suo intimo la musica deve fundamentalmente corrispondere a questa «Parola», anzi, deve mettersi al suo servizio.

Incarnazione della Parola

Con ciò siamo però già condotti ad un altro testo biblico, quello fondamentale per il problema del culto. Questo testo ci dice più precisamente che cosa significa la «parola» e quale rapporto abbia con noi. Alludo al passo del prologo giovanneo: «E il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi vedemmo la sua gloria» (Gv 1, 14). Parlando della «Parola» a cui si riferisce il servizio liturgico cristiano non si tratta in primo luogo di un testo, ma di una realtà viva: di un Dio, che è senso che si comunica e che si comunica diventando uomo egli stesso. Questa incarnazione è ora tenda sacra, punto di riferimento di ogni culto, che è un guardare la gloria di Dio e dargli onore. Queste asserzioni del prologo di Giovanni non sono però ancora tutto. Esse sono state malintese se lette disgiunte dai discorsi di commiato in cui Gesù dice ai suoi: lo vado e ritornerò da voi. Se vado, di nuovo vengo. E' bene che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il consolatore (Gv 14, 2 s; 14, 18 s; 16, 5 ss ecc.). L'incarnazione è soltanto la prima parte del movimento. Essa acquista senso e diventa definitiva soltanto sulla croce e

nella resurrezione: dalla croce il Signore attira tutto a sé e porta la carne, cioè l'uomo, e tutto il mondo creato nell'eternità di Dio.

La Parola si fa musica

A questa traiettoria è sottomessa la liturgia e questo movimento è, per così dire, il testo fondamentale a cui si riferisce ogni musica liturgica, quale sua misura. La musica liturgica è una conseguenza risultante dall'esigenza e dalla dinamica dell'incarnazione della Parola, perché questa significa che anche tra di noi la Parola non può essere semplice parlare. Il modo centrale con cui l'incarnazione continua ad operare sono in primo luogo certamente gli stessi segni sacramentali. Ma essi vengono a mancare di un contesto vitale, se non sono immersi in una liturgia che nella sua totalità segue questa espansione della Parola nella corporalità e nella sfera di tutti i nostri sensi. Da qui viene, a differenza dai tipi di culto giudaico ed islamico, il diritto, anzi, la necessità di usare delle immagini. E da qui viene anche la necessità di chiamare in causa quelle sfere più profonde del comprendere e del rispondere che si dischiudono nella musica. La fede che diventa musica è una parte del processo dell'incarnazione della Parola. Ma questo divenire musica è contemporaneamente in modo del tutto unico abbinato a quella svolta interiore dell'evento dell'incarnazione, cui poc'anzi cercavo di accennare: sulla croce e nella risurrezione, l'incarnazione della Parola diviene carne fattasi Parola. Ambedue si compenetrano. L'incarnazione non viene ritratta, diventa definitiva soltanto nel momento in cui il movimento, per così dire, si inverte: La carne stessa viene «fatta logos», ma proprio questo divenir Parola della carne crea una nuova unità di tutta la realtà, cui Dio evidentemente teneva talmente da pagarla con la croce del Figlio. Il divenir musica della Parola è da un lato incarnazione, un trarre a sé forze prerazionali e metarazionali, che vengono anche rese sensibili, il trarre a sé il suono nascosto del creato, lo scoprire il canto che riposa sul fondo delle cose. Ma così questo stesso divenire musica è anche già la svolta nel movimento: non è soltanto incarnazione della Parola, ma nello stesso tempo spiritualizzazione della carne. Il legno e il metallo diventano suono, l'inconscio e l'insoluto diviene sonorità ordinata piena di significato. Si alternano una corporeizzazione che è spiritualizzazione e una spiritualizzazione che è corporeizzazione. La corporeizzazione cristiana è sempre anche spiritualizzazione e la spiritualizzazione cristiana è corporeizzazione che penetra nel corpo del logos incarnato.

4. LE CONSEGUENZE PER LA MUSICA LITURGICA

a) Considerazioni fondamentali

In quanto nella musica avviene questa coincidenza dei due movimenti, essa serve in misura ottimale e in maniera insostituibile a quell'esodo interiore che la liturgia vuole sempre essere e divenire. Ciò però significa che la conformità della musica liturgica si misura in base alla sua corrispondenza intrinseca a questa forma-base antropologica e teologica. Una tale asserzione a tutta prima sembra essere ben lontana dalla concreta realtà musicale, ma diventa concreta immediatamente se prestiamo attenzione ai diversi modelli di musica culturale cui prima ho già brevemente accennato. Pensiamo un momento al tipo di religione dionisiaca e alla sua musica che Platone ha esaminato nell'ottica della sua religione e filosofia. In non poche forme religiose la musica è abbinata all'ebbrezza, all'estasi. Il superamento del limite della condizione umana cui è indirizzata la fame dell'infinito insita nell'uomo, deve essere raggiunta per mezzo di frenesia sacra, di delirio

del ritmo e degli strumenti. Una musica simile abbatte le barriere dell'individualità e della personalità; l'uomo si libera così dal peso della coscienza. La musica diviene estasi, liberazione dall'io, unificazione coll'universo.

Oggi sperimentiamo il ritorno profanizzato di questo modello nella *musica Rock e Pop*, i cui festivals sono un anticulto nella stessa direzione — smania di distruzione, abolizione delle barriere del quotidiano e illusione di redenzione nella liberazione dall'io, nell'estasi furiosa del rumore e della massa. Si tratta di pratiche redentive simili alla droga nella loro forma di redenzione e fundamentalmente opposte alla concezione di redenzione della fede cristiana. Di conseguenza perciò dilagano oggi sempre di più, in questo ambito, culti e musiche satanistiche il cui potere pericoloso, in quanto volutamente tendente alla distruzione e al disfacimento della persona, non è preso ancora abbastanza sul serio. La disputa che Platone ha condotto tra la musica dionisiaca e quella apollinea non è la nostra, poiché Apollo non è Cristo. Ma la questione che egli ha posto ci tocca molto da vicino. In una forma che la generazione a noi precedente non poteva neppure immaginare *la musica è diventata oggi il veicolo determinante di una controreligione e pertanto il palcoscenico della divisione degli spiriti*. Cercando la salvezza mediante la liberazione dalla personalità e dalla sua responsabilità, la musica Rock da un lato si inserisce perfettamente nelle idee di libertà anarchiche che oggi in occidente dominano più che non in oriente; ma proprio per questo si oppone radicalmente alla concezione cristiana della redenzione e della libertà, è anzi la sua perfetta contraddizione. Perciò non per motivi estetici, non per ostinazione restaurativa, non per immobilismo storico, bensì per motivi antropologici di fondo, *questo tipo di musica deve essere esclusa dalla Chiesa*. Potremmo concretizzare ulteriormente la nostra questione, se continuassimo ad analizzare la base antropologica di vari tipi di musica.

Abbiamo della musica d'agitazione che anima l'uomo in vista di vari fini collettivi. Esiste della musica sensuale, che introduce l'uomo nella sfera erotica oppure tende in altra maniera essenzialmente a sensazioni di piacere sensibili. Esiste della semplice musica leggera che non vuole dire nulla, bensì rompere soltanto il peso del silenzio. Esiste della musica razionalistica in cui i suoni servono soltanto a delle costruzioni razionali, ma non avviene una penetrazione reale dello spirito e dei sensi. Parecchi canti inconsistenti su testi catechetici, parecchi canti moderni costruiti in commissioni, sarebbero probabilmente da classificare in questo settore.

La musica invece adeguata alla liturgia di Colui che si è incarnato ed è stato elevato sulla croce, vive in forza di un'altra sintesi molto più grande e ampia di spirito, intuizione e suono. Si può dire che la musica occidentale dal canto gregoriano attraverso la musica delle cattedrali e la grande polifonia, la musica del rinascimento e del barocco fino a Bruckner e oltre proviene dalla ricchezza intrinseca di questa sintesi e l'ha sviluppata in un grande numero di possibilità. Questa grandezza esiste soltanto qui, perché poteva nascere soltanto dal fondamento antropologico che collegava elementi spirituali e profani in un'ultima unità umana. Essa si dissolve nella misura in cui svanisce tale antropologia. La grandezza di questa musica rappresenta per me la verifica più immediata e più evidente dell'immagine cristiana dell'uomo e ella concezione cristiana della redenzione, che la storia ci offre. Colui che da essa è realmente colpito, sa in qualche modo, dal suo intimo, che la fede è vera, pur dovendo fare ancora molti passi per completare questa intuizione a livello razionale e volitivo.

Ciò significa che la musica liturgica della Chiesa deve soggiacere a quell'integrazione dell'essere umano, che ci si presenta nella realtà di fede dell'incarnazione. Questa redenzione richiede più fatica che non quella dell'ebbrezza. Ma questa fatica è lo sforzo della verità stessa. Da un lato deve integrare i sensi nell'intimo dello spirito, deve corrispondere all'impulso del *Sursum corda*. Non vuole, tuttavia, la pura spiritualizzazione, bensì l'integrazione di sensi e spirito, di modo che ambedue insieme diventino la persona.

Lo spirito non si avvilisce ricevendo in sé i sensi, bensì soltanto questa unione gli apporta tutta la ricchezza del creato. E i sensi non vengono privati della loro realtà, se vi penetra lo spirito, bensì soltanto in questo modo possono partecipare alla sua dimensione di infinito. Ogni piacere sensuale è strettamente limitato e, in ultima analisi, non suscettibile di accrescimento, perché l'atto dei sensi non può oltrepassare una determinata misura. Colui che da esso si aspetta la redenzione, viene deluso, «frustrato» — come si direbbe oggi —. Ma essendo integrati nello spirito, i sensi acquistano una nuova profondità e penetrano nell'infinito dell'avventura spirituale. Là solo essi si realizzano totalmente. Ciò però presuppone che anche lo spirito non rimanga chiuso. La musica della fede cerca nel Sursurn corda l'integrazione dell'uomo, ma non trova questa integrazione in se stessa, bensì soltanto nell'autosuperamento, nell'intimo della Parola incarnata. La musica sacrale, ancorata in questa struttura di movimento, diventa purificazione dell'uomo, la sua ascensione. Non dobbiamo però dimenticare che questa musica non è l'opera di un momento, bensì partecipazione a una storia e suppone la comunione dal singolo individuo con le intuizioni fondamentali di questa storia. Così si esprime proprio in essa anche l'ingresso nella storia della fede, l'essere tutti membra del corpo di Cristo. Dietro di sé lascia gioia, una modalità più alta di estasi, che non cancella la persona, bensì la unisce e nello stesso tempo la libera. Ci fa presentire ciò che è la libertà, che non distrugge, bensì raccoglie e purifica.

b) **Rilievi sulla situazione attuale**

Al musico ora si presenta naturalmente un problema: Come si ottiene questo? In fondo, le grandi opere della musica sacra possono sempre soltanto essere donate, perché vi è in gioco quel superamento di se stessi di cui l'uomo da solo non è capace, mentre il delirio dei sensi, grazie ai noti meccanismi dell'ebbrezza, si può produrre. Il fare finisce dove inizia ciò che è veramente grande. E' questa linea di demarcazione che per prima dobbiamo vedere e riconoscere. Pertanto all'inizio della grande musica sacrale sta necessariamente il tremore, l'accettazione, l'umiltà che è disposta a servire nella partecipazione a ciò che di grande è già stato. Soltanto colui che almeno fondamentalmente vive in base alla struttura interiore di questa immagine di uomo, è in grado di creare anche la musica ad essa pertinente.

La Chiesa ha dato altre due indicazioni. La musica liturgica deve, nel suo carattere intimo, corrispondere alle esigenze dei *grandi testi liturgici*: Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Agnus Dei. Ciò non vuoi dire che debba essere soltanto musica per un testo; già l'ho detto. Ma essa trova nell'orientamento interno di questi testi una indicazione per la sua propria espressione. La seconda indicazione è il rimando al canto gregoriano e a Palestrina. Questo rimando non significa però che tutta la musica della Chiesa debba essere imitazione di questa musica. Su questo punto, di fatto, vi sono state interpretazioni anguste nel rinnovamento della musica sacra nel secolo scorso, e anche nei documenti pontifici basati su di esso. Interpretando in modo giusto, si vuole così semplicemente dire che sono dati degli esempi che possono servire da orientamento. Non si può però stabilire in precedenza ciò che può nascere dall'assimilazione creativa di un tale orientamento. Rimane ancora aperta questa domanda: possiamo, parlando umanamente, attenderci in questo campo ancora nuove possibilità creative? E in che modo ciò potrà avvenire? La risposta alla prima domanda è facile; cioè se questa immagine dell'uomo è inesauribile, al contrario di quell'altra, essa apre sempre delle *nuove possibilità*, anche all'espressione artistica, e ciò tanto più quanto più vivamente determina lo spirito di un'epoca. Ma proprio qui sta la difficoltà per la seconda questione. Nel nostro tempo la fede ha perduto molta della sua capacità di dare un'impronta alla realtà della vita pubblica. Come

potrà essere creativa? Non è stata emarginata dappertutto come semplice sottocultura? Non di meno occorre dire che, almeno a quanto sembra, in Africa, in Asia e nell'America Latina ci troviamo davanti a una nuova fioritura della fede, da cui potrebbero anche scaturire nuove forme di cultura.

Ma anche nel mondo occidentale il discorso della sottocultura non dovrebbe farci paura. Nella crisi culturale che viviamo, una nuova purificazione e unificazione culturale può svilupparsi soltanto da isole di raccoglimento spirituale. Là ove in comunità vive vi sono nuovi risvegli della fede, si vede anche già formarsi una nuova cultura cristiana; si vede come l'esperienza comunitaria sia fonte di ispirazione e apra vie che prima non potevamo vedere. Del resto, F. Doppelbauer ha giustamente fatto notare che la musica liturgica ha spesso e non a caso il carattere dell'opera tardiva, presuppone maturazioni precedenti. Inoltre è importante che ci siano gli spazi preliminari della religiosità popolare e della sua musica, come della musica religiosa in senso lato, che devono essere sempre in fecondo scambio con la musica liturgica. Da un lato esse vengono fecondate e purificate da questa, ma dall'altro lato preparano anche nuovi tipi di musica liturgica. Dalle loro forme più libere potrà maturare ciò che potrà entrare nel patrimonio della liturgia di tutta la Chiesa. Questo è poi anche l'ambito ove il gruppo può cimentare la sua creatività, nella speranza che ne nasca ciò che in futuro potrà fare parte del tutto.

Osservazione conclusiva: liturgia, musica e cosmo

Vorrei concludere le mie considerazioni con una bella parola di Mahatma Gandhi che ho trovato poco tempo fa su un calendario. Gandhi evidenzia tre spazi di vita del cosmo e mostra come ognuno di questi tre spazi vitali offra anche un proprio modo di essere. Nel mare vivono i pesci e tacciono. Gli animali sulla terra gridano, ma gli uccelli, il cui spazio vitale è il cielo, cantano. Del mare è proprio il tacere, della terra il gridare e del cielo il cantare. L'uomo però partecipa di tutti e tre: egli porta in sé la profondità del mare, il peso della terra e l'altezza del cielo; perciò sono sue anche tutte e tre le proprietà: il tacere, il gridare e il cantare. Oggi vediamo che all'uomo privo di trascendenza rimane solo il gridare, perché vuole essere soltanto terra e cerca di far diventare sua terra anche il cielo e la profondità del mare. La vera liturgia, la liturgia della comunione dei santi, gli restituisce la sua totalità. Gli insegna di nuovo il tacere e il cantare, aprendogli la profondità del mare e insegnandogli a volare, l'essere dell'angelo; elevando il suo cuore fa risuonare di nuovo quel canto che in lui si era come assopito. Anzi, possiamo dire persino che la vera liturgia si riconosce proprio dal fatto che essa ci libera dall'agire comune e ci restituisce la profondità e l'altezza, il silenzio e il canto. La vera liturgia si riconosce dal fatto che è cosmica, non su misura di un gruppo. Essa canta con gli angeli. Essa tace con la profondità dell'universo in attesa. E così essa redime la terra.

Joseph Card. Ratzinger

PRIMA PAGINA - 14/03/2007

Il Papa sulla musica rock

POSTATO DA: GIORDANO

El actual Papa, Benedicto XVI, ha hecho públicas sus discrepancias con Juan Pablo II cuando en 1997 éste decidió apoyar un concierto del cantautor estadounidense Bob

Dylan (de origen judío y canciones con mensajes contraculturales), en un Congreso Eucarístico celebrado en Bolonia (Italia), informa el diario británico The Times. A Ratzinger no le gustaba -ni le gusta-, el rock y trató por todos los medios de que ese concierto nunca se celebrara. El entonces cardenal tuvo que resignarse, porque Juan Pablo II impuso su criterio. “Tenía razones para ser escéptico”, escribe el actual Papa en el libro Juan Pablo II, mi amado predecesor que aparecerá la próxima semana.

La cita musical congregó en Bolonia a 300.000 fieles (de Dylan, del Papa, y quizá de ambos) y el cantautor judío cantó temas como Knockin’ on Heaven’s Door (“Llamando a las puertas del Cielo”).

No cantó, sin embargo, su clásico Blowing in the wind (“Soplando en el viento”). Una

de las estrofas de esta canción pregunta “cuántos caminos debe andar un hombre antes

de convertirse en un hombre”. Juan Pablo II llegó incluso a parafrasear dicha canción,

diciendo: “Ese camino es el de Cristo, quien afirmó: ‘yo soy el Camino y la Vida’.

“Las cuestiones de vuestra vida están silbando en el viento. Pero en el viento que sopla y

en la voz del espíritu, y no en el viento que todo lo dispersa en los torbellinos en la nada”, añadió el entonces Papa.

Benedicto XVI habla en el libro acerca de las dudas que le asaltaron aquellas fechas “sobre si estaba bien dejar a esta especie de autoproclamado profeta salir al escenario”

junto al Papa.

El actual Sumo Pontífice ha dicho en algunas ocasiones que la música rock es obra de

Satán, recuerda el diario The Times, y el año pasado, según este rotativo, canceló la financiación de la Iglesia católica a un concierto pop en el Vaticano, que bajo el papado

de Juan Pablo II se celebró durante 13 años.

A Joseph Ratzinger le gustan más Mozart y Bach, y según el rotativo británico, tampoco

le hace mucha gracia que se toque la guitarra en misa. “La liturgia no es un texto teatral

y el altar no es un escenario. Es importante no volverse un mero actor en un espectáculo”.

Il rock e il Papa

Io sono un cristiano cattolico ma amo il Rock come tanti altri generi musicali. Fare confronti tra i due papi è improponibile e non serve, ciascuno il suo stile e la sua epoca storica. Dico che per affermare quel che vogliamo possiamo strumentalizzare tutto. "El País" poi non è certo un giornale clericale (conosco la realtà spagnola perchè mia moglie è spagnola). Il Rock non è nato come musica ribelle e di protesta, come la leggenda metropolitana vuole, poi, dopo, in parte, lo è diventata ma solo come veicolo (anche di certe messaggi non amorevoli tipo Marilyn Manson). Quindi viva il Rock e viva Gesù Cristo (che forse non avrebbe disdegnato un buon pezzo del Led, dei Deep o se vuoi dei Genesis era Gabriel). grazie un saluto Luciro 61

"RAPPORTO SULLA FEDE"

VITTORIO MESSORI

a colloquio con il cardinale

JOSEPH RATZINGER

1985 - Milano, Edizioni Paoline.

CAPITOLO NONO

LITURGIA TRA ANTICO E NUOVO

(pagg. 123 - 139)

Ricchezze da salvare

Cardinal Ratzinger, vogliamo parlare un poco di liturgia, di riforma liturgica? E' un problema tra i più dibattuti e spinosi, è uno dei cavalli di battaglia della anacronistica reazione anti-conciliare, dell'integrismo patetico alla Lefebvre, il vescovo in rivolta proprio a causa di certi aggiornamenti liturgici in cui crede di sentire odore di zolfo, di eresia...

Mi ferma subito per precisare: « Davanti a certi modi concreti di riforma liturgica e, soprattutto, davanti alle posizioni di certi liturgisti, l'area del disagio è più ampia di quella dell'integrismo anticonciliare. Detto in altre parole: non tutti coloro che esprimono un tale disagio devono per questo essere necessariamente degli integristi ».

Vuol forse dire che il sospetto, magari la protesta per certo liturgismo post-conciliare sarebbero legittimi anche in un cattolico lontano dal tradizionalismo estremo? In un cattolico, cioè, non malato di nostalgia ma disposto ad accettare interamente il Vaticano II?

« Dietro ai modi diversi di concepire la liturgia – risponde – ci sono, come di consueto, modi diversi di concepire la Chiesa, dunque Dio e i rapporti dell'uomo con Lui. Il discorso liturgico non è marginale: è stato proprio il Concilio a ricordarci che qui siamo nel cuore della fede cristiana ».

I gravosi compiti romani impediscono a Joseph Ratzinger (per motivi di tempo ma anche di opportunità) di continuare come vorrebbe la pubblicazione di articoli scientifici e di libri. Ma, a conferma dell'importanza che dà all'argomento liturgico, una delle poche opere che ha pubblicato in questi anni è *Das Fest des Glaubens*, la festa della fede. Si tratta appunto di una raccolta di brevi saggi sulla liturgia e su un certo "aggiornamento" di fronte al quale si dichiarava perplesso già dieci anni dopo la conclusione del Vaticano II.

Tiro fuori dalla borsa quel ritaglio del 1975 e leggo: « L'apertura della liturgia alle lingue popolari era fondata e giustificata: anche il Concilio di Trento l'aveva avuta presente, almeno a livello di possibilità. Sarebbe poi falso dire, con certi integristi, che la creazione di nuovi canoni per la Messa contraddice la Tradizione della Chiesa. Tuttavia, resta da vedere sino a che punto le singole tappe della riforma liturgica dopo il Vaticano II siano state veri miglioramenti o non, piuttosto, banalizzazioni; sino a che punto siano state pastoralmente sagge o non, al contrario, sconsiderate ».

Continuo a leggere da quell'intervento di Joseph Ratzinger, allora professore di teologia ma già prestigioso membro della Pontificia Commissione Teologica Internazionale: « Anche con la semplificazione e la formulazione meglio comprensibile della liturgia, è chiaro che deve essere salvaguardato il mistero dell'azione di Dio nella Chiesa; e, perciò, la fissazione della sostanza liturgica intangibile per i sacerdoti e le comunità, come pure il suo carattere pienamente ecclesiale ». « Pertanto – esortava il professor Ratzinger – ci si deve opporre, più decisamente di quanto sia stato fatto finora, all'appiattimento razionalistico, ai discorsi approssimativi, all'infantilismo pastorale che degradano la liturgia cattolica al rango di circolo di villaggio e la vogliono abbassare a un livello fumettistico.

Anche le riforme già eseguite, specialmente riguardo al rituale, devono essere riesaminate sotto questi punti di vista ».

Mi ascolta, con l'attenzione e la pazienza consuete, mentre gli rileggo queste sue parole. Sono passati dieci anni da allora, l'autore di una simile messa in guardia non è più un semplice studioso, è il custode dell'ortodossia stessa della Chiesa. Il Ratzinger di oggi, Prefetto della fede, si riconosce ancora in questo brano?

« Interamente – non esita a rispondermi –. Anzi, da quando scrivevo queste righe altri aspetti che sarebbero stati da salvaguardare sono stati accantonati, molte ricchezze superstiti sono state dilapidate. Allora, nel 1975, molti colleghi teologi si dissero scandalizzati, o almeno sorpresi, dalla mia denuncia. Adesso, anche tra loro, sono numerosi quelli che mi hanno dato ragione, almeno parzialmente ». Si sarebbero cioè verificati ulteriori equivoci e fraintendimenti che giustificherebbero ancor più le parole severe di sei anni dopo, nel libro recente che citavamo: « Certa liturgia post-conciliare, fattasi opaca o noiosa per il suo gusto del banale e del mediocre, tale da dare i brividi...

La lingua, per esempio...

Per lui, proprio nel campo liturgico – sia negli studi degli specialisti che in certe applicazioni concrete – si constatarebbe « uno degli esempi più vistosi di contrasto tra ciò che dice il testo autentico del Vaticano II e il modo con cui è stato poi recepito e applicato ».

Esempio sin troppo famoso, si sa (ed esposto al rischio di strumentalizzazioni), è quello dell'impiego del latino, sul quale il testo conciliare è esplicito: « L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini » (*Sacrosanctum Concilium*, n. 36). Più avanti, i Padri raccomandano: « Si abbia (...) cura che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'Ordinario della Messa che spettano ad essi » (n. 54). Più avanti ancora, nello stesso documento: « Secondo la secolare tradizione del rito latino, per i chierici sia conservata nell'Ufficio divino la lingua latina » (n. 101).

Scopo del colloquio col card. Ratzinger, dicevamo all'inizio, non era certo mettere in rilievo il nostro punto di vista, bensì riferire quello dell'intervistato.

Tuttavia, personalmente – per quanto poco importi – troviamo un po' grottesco l'atteggiamento da “vedovi” e “orfani” di chi rimpiange un passato tramontato per sempre e non siamo affatto nostalgici di una liturgia in latino che abbiamo conosciuto solo nel suo ultimo, estenuato periodo di vita. Tuttavia, leggendo i documenti conciliari si può capire ciò che vuol dire il card. Ratzinger: è un fatto oggettivo che, anche solo limitandosi all'uso della lingua liturgica, balza agli occhi il contrasto tra i testi del Vaticano II e le successive applicazioni concrete.

Non si tratta di recriminare ma di sapere, da una voce autorevole, come mai questo *gap* si sia verificato.

Lo vedo scuotere il capo: «Che vuole, anche questo è tra i casi di una sfasatura – purtroppo frequente in questi anni – tra il dettato del Concilio, la struttura autentica della Chiesa e del suo culto, le vere esigenze pastorali del momento e le risposte concrete di certi settori clericali. Eppure la lingua liturgica non era affatto un aspetto secondario. All'origine della frattura tra Occidente latino e Oriente greco c'è anche una questione di incomprensione linguistica. È probabile che la scomparsa della lingua liturgica comune possa rafforzare le spinte centrifughe tra le varie aree cattoliche ». Aggiunge però subito: «Per spiegare il rapido e quasi totale abbandono dell'antica lingua liturgica comune bisogna in verità anche rifarsi a un mutamento culturale dell'istruzione pubblica in Occidente. Come professore, ancora all'inizio degli anni Sessanta potevo permettermi di leggere un testo latino a giovani provenienti dalle scuole secondarie tedesche. Oggi questo non è più possibile ».

« *Pluralismo, ma per tutti* »

A proposito di latino: nei giorni del nostro colloquio non era ancora conosciuta la decisione del Papa che (con lettera in data 3 ottobre 1984, a firma del Pro-Prefetto della Congregazione per il culto divino) concedeva il discusso “indulto” a quei preti che volessero celebrare la messa usando il messale romano, in latino appunto, del 1962. È, cioè, la possibilità di un ritorno (seppure ben delimitato) alla liturgia pre-conciliare; purché, si dice nella lettera, « consti con chiarezza, anche pubblicamente, che questi sacerdoti e i rispettivi fedeli in nessun modo condividano le posizioni di coloro che mettono in dubbio la legittimità e l’esattezza dottrinale del Messale Romano promulgato dal Papa Paolo VI nel 1970 »; e purché la celebrazione secondo il vecchio rito « avvenga nelle chiese e negli oratori indicati dal vescovo, non però nelle chiese parrocchiali, a meno che l’ordinario del luogo lo abbia concesso, in casi straordinari ». Malgrado questi limiti e le severe avvertenze (« in nessun modo la concessione dell’indulto dovrà essere usata in modo da recare pregiudizio all’osservanza fedele della riforma liturgica »), la decisione del Papa ha suscitato polemiche.

La perplessità è stata anche nostra, ma dobbiamo riferire quanto il card. Ratzinger ci aveva detto a Bressanone: pur senza parlarci della misura – che era evidentemente già stata decisa e della quale di certo era al corrente – ci aveva accennato a una possibilità del genere. Questo “indulto”, per lui, non sarebbe stato da vedere in una linea di “restaurazione” ma, al contrario, nel clima di quel “legittimo pluralismo” sul quale il Vaticano II e i suoi esegeti hanno tanto insistito.

Infatti, precisando di parlare “a titolo personale”, il cardinale ci aveva detto: « Prima di Trento, la Chiesa ammetteva nel suo seno una diversità di riti e di liturgie. I Padri tridentini imposero a tutta la Chiesa la liturgia della città di Roma, salvaguardando, tra le liturgie occidentali, solo quelle che avessero più di due secoli di vita. È il caso, ad esempio, del rito ambrosiano della diocesi di Milano. Se potesse servire a nutrire la religiosità di qualche credente, a rispettare la *pietas* di certi settori cattolici, sarei personalmente favorevole al ritorno alla situazione antica, cioè a un certo pluralismo liturgico. Purché, naturalmente, venisse riconfermato il carattere *ordinario* dei riti riformati e venisse indicato chiaramente l’ambito e il modo di qualche caso *straordinario* di concessione della liturgia preconciliare ». Più che un auspicio il suo, visto che poco più di un mese dopo doveva realizzarsi. Lui stesso, del resto, nel suo *Das Fest des Glaubens* aveva ricordato che « anche in campo liturgico, dire *cattolicità* non significa dire *uniformità* », denunciando che, « invece, il pluralismo postconciliare si è dimostrato stranamente uniformante, quasi coercitivo, non consentendo più livelli diversi di espressione di fede pur all’interno dello stesso quadro rituale ».

Uno spazio per il Sacro

Per tornare al discorso generale: che rimprovera il Prefetto a certa liturgia d’oggi? (O, forse, non proprio di oggi visto che, come osserva, « sembra stiano attenuandosi certi abusi degli anni postconciliari: mi pare che ci sia in giro una nuova presa di coscienza, che alcuni stiano accorgendosi di avere corso troppo e troppo in fretta ». « Ma – aggiunge – questo nuovo equilibrio è per ora di *élite*, riguarda alcune cerchie di specialisti mentre l’ondata messa in moto proprio da costoro arriva adesso alla base. Così, può succedere che qualche prete, qualche laico si entusiasmino in ritardo e giudichino d’avanguardia ciò che gli esperti sostenevano ieri, mentre oggi questi specialisti si attestano su posizioni diverse, magari più tradizionali »).

Comunque sia, ciò che per Ratzinger va ritrovato in pieno è « il carattere predeterminato, non arbitrario, “imperturbabile”, “impassibile” del culto liturgico ». « Ci sono stati anni – ricorda – in cui i fedeli, preparandosi ad assistere a un rito, alla messa stessa, si chiedevano in che modo, in quel giorno, si sarebbe scatenata la “creatività” del

celebrante... ». Il che, ricorda, contrastava oltretutto con il monito insolitamente severo, solenne del Concilio: « Che nessun altro, assolutamente (*al di fuori della Santa Sede e della gerarchia episcopale*, n.d.r.); che nessuno, anche se sacerdote, osi di sua iniziativa aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica » (*Sacrosanctum Concilium* n. 22).

Aggiunge: « La liturgia non è uno *show*, uno spettacolo che abbisogni di registi geniali e di attori di talento. La liturgia non vive di sorprese “simpatiche”, di trovate “accattivanti”, ma di ripetizioni solenni. Non deve esprimere l’attualità e il suo effimero ma il mistero del Sacro. Molti hanno pensato e detto che la liturgia debba essere “fatta” da tutta la comunità, per essere davvero sua. È una visione che ha condotto a misurarne il “successo” in termini di efficacia spettacolare, di intrattenimento. In questo modo è andato però disperso il *proprium* liturgico che non deriva da ciò che noi facciamo, ma dal fatto che qui accade Qualcosa che noi tutti insieme non possiamo proprio fare. Nella liturgia opera una forza, un potere che nemmeno la Chiesa tutta intera può conferirsi: ciò che vi si manifesta è l’assolutamente Altro che, attraverso la comunità (che non ne è dunque padrona ma serve, mero strumento) giunge sino a noi ».

Continua: « Per il cattolico, la liturgia è la Patria comune, è la fonte stessa della sua identità: anche per questo deve essere “predeterminata”, “imperturbabile”, perché attraverso il rito si manifesta la Santità di Dio. Invece, la rivolta contro quella che è stata chiamata “la vecchia rigidità rubricistica”, accusata di togliere “creatività”, ha coinvolto anche la liturgia nel vortice del “fai-da-te”, banalizzandola perché l’ha resa conforme alla nostra mediocre misura ».

C’è poi un altro ordine di problemi sul quale Ratzinger vuole richiamare l’attenzione: « Il Concilio ci ha giustamente ricordato che liturgia significa anche *actio*, azione, e ha chiesto che ai fedeli sia assicurata una *actuosa participatio*, una partecipazione attiva ».

Mi sembra ottima cosa, dico.

« Certo – conferma –. E un concetto sacrosanto che però, nelle interpretazioni postconciliari, ha subito una restrizione fatale. Sorse cioè l’impressione che si avesse una “partecipazione attiva” solo dove ci fosse un’attività esteriore, verificabile: discorsi, parole, canti, omelie, letture, stringer di mani... Ma si è dimenticato che il Concilio mette nella *actuosa participatio* anche il silenzio, che permette una partecipazione davvero profonda, personale, concedendoci l’ascolto interiore della Parola del Signore. Ora, di questo silenzio non è restata traccia in certi riti ».

Suoni e arte per l’Eterno

E qui si aggancia un suo discorso sulla musica sacra, quella musica tradizionale dell’Occidente cattolico alla quale il Vaticano II non ha certo misurato le lodi, esortando non solo a salvare ma a incrementare « con la massima diligenza » questo che chiama « il tesoro della Chiesa »; e, dunque, dell’umanità intera.

« Invece, molti liturgisti hanno messo da parte quel tesoro, dichiarandolo “accessibile a pochi”, l’hanno accantonato in nome della “comprensibilità per tutti e in ogni momento” della liturgia postconciliare. Dunque, non più “musica sacra” – relegata, semmai, per occasioni speciali, nelle cattedrali – ma solo “musica d’uso”, canzonette, facili melodie, cose correnti ».

Anche qui il Cardinale ha facile gioco nel mostrare l’allontanamento teorico e pratico dal Concilio « secondo il quale, oltretutto, la musica sacra è essa stessa liturgia, non ne è un semplice abbellimento accessorio ». E, secondo lui, sarebbe anche facile mostrare come « l’abbandono della bellezza » si sia dimostrata, alla prova dei fatti, un motivo di « sconfitta pastorale ».

Dice: « È divenuto sempre più percepibile il pauroso impoverimento che si manifesta dove si scaccia la bellezza e ci si assoggetta solo all’utile. L’esperienza ha mostrato come il

ripiegamento sull'unica categoria del "comprensibile a tutti" non ha reso le liturgie davvero più comprensibili, più aperte, ma solo più povere. Liturgia "semplice" non significa misera o a buon mercato: c'è la semplicità che viene dal banale e quella che deriva dalla ricchezza spirituale, culturale, storica ». «Anche qui – continua – si è messa da parte la grande musica della Chiesa in nome della "partecipazione attiva": ma questa "partecipazione" non può forse significare anche il percepire con lo sprito, con i sensi? Non c'è proprio nulla di "attivo" nell'ascoltare, nell'intuire, nel commuoversi? Non c'è qui un rimpicciolire l'uomo, un ridurlo alla sola espressione orale, proprio quando sappiamo che ciò che vi è in noi di razionalmente cosciente ed emerge alla superficie è soltanto la punta di un *iceberg* rispetto a ciò che è la nostra totalità? Chiedersi questo non significa certo opporsi allo sforzo di far cantare tutto il popolo, opporsi alla "musica d'uso": significa opporsi a un esclusivismo (*solo* quella musica) che non è giustificato né dal Concilio né dalle necessità pastorali ».

Questo discorso sulla musica sacra – intesa anche come simbolo di presenza della bellezza "gratuita" nella Chiesa – sta particolarmente a cuore a Joseph Ratzinger che vi ha dedicato pagine vibranti: « Una Chiesa che si riduca solo a fare della musica "corrente" cade nell'inetto e diviene essa stessa inetta. La Chiesa ha il dovere di essere anche "città della gloria", luogo dove sono raccolte e portate all'orecchio di Dio le voci più profonde dell'umanità. La Chiesa non può appagarsi del solo ordinario, del solo usuale: deve ridestare la voce del Cosmo, glorificando il Creatore e svelando al Cosmo stesso la sua magnificenza, rendendolo bello, abitabile, umano ».

Anche qui, però, come già per il latino, mi parla di una « mutazione culturale », anzi, quasi di una « mutazione antropologica » soprattutto nei giovani, « il cui senso acustico è stato corrotto, degenerato, a partire dagli anni Sessanta, dalla musica *rock* e da altri prodotti simili ». Tanto che (accenna qui anche a sue esperienze pastorali, in Germania) sarebbe oggi « difficile far ascoltare o, peggio, far cantare a molti giovani anche gli antichi corali della tradizione tedesca ».

Il riconoscimento delle difficoltà obiettive non gli impedisce una appassionata difesa non solo della musica, ma dell'arte cristiana in generale e della sua funzione di rivelatrice della verità: « L'unica, vera apologia del cristianesimo può ridursi a due argomenti: *i santi* che la Chiesa ha espresso e *l'arte* che è germinata nel suo grembo. Il Signore è reso credibile dalla magnificenza della santità e da quella dell'arte esplose dentro la comunità credente, più che dalle astute scappatoie che l'apologetica ha elaborato per giustificare i lati oscuri di cui purtroppo abbondano le vicende umane della Chiesa. Se la Chiesa deve continuare a convertire, dunque a umanizzare il mondo, come può rinunciare nella sua liturgia alla bellezza, che è unita in modo inestricabile all'amore e insieme allo splendore della Resurrezione? No, i cristiani non devono accontentarsi facilmente, devono continuare a fare della loro Chiesa un focolare del bello – dunque del vero – senza il quale il mondo diventa il primo girone dell'inferno ».

Mi parla di un teologo famoso, uno dei leaders del pensiero post-conciliare che gli confessava senza problemi di sentirsi un "barbaro". Commenta: « Un teologo che non ami l'arte, la poesia, la musica, la natura, può essere pericoloso. Questa cecità e sordità al bello non è secondaria, si riflette necessariamente anche nella sua teologia ».

Solennità, non trionfalismo

Ancora in questa linea, Ratzinger non è affatto persuaso della validità di certe accuse di "trionfalismo", nel nome delle quali si sarebbe gettato via con eccessiva facilità molto dell'antica solennità liturgica: « Non è affatto trionfalismo la solennità del culto con cui la Chiesa esprime la bellezza di Dio, la gioia della fede, la vittoria della verità e della luce sull'errore e sulle tenebre. La ricchezza liturgica non è ricchezza di una qualche casta sacerdotale; è ricchezza di tutti, anche dei poveri, che infatti la desiderano e non se ne

scandalizzano affatto. Tutta la storia della pietà popolare mostra che anche i più miseri sono sempre stati disposti istintivamente e spontaneamente a privarsi persino del necessario pur di rendere onore con la bellezza, senza alcuna tirchieria, al loro Signore e Dio ».

Si rifà, come esempio, a ciò che ha appreso in uno degli ultimi suoi viaggi in Nord America: « Le autorità della Chiesa anglicana di New York avevano deciso di sospendere i lavori della nuova cattedrale. La giudicavano troppo fastosa, quasi un insulto al popolo, tra il quale avevano deciso di distribuire la somma già stanziata. Ebbene, sono stati i poveri stessi a rifiutare quel denaro e a imporre la ripresa dei lavori, non capendo questa strana idea di misurare il culto a Dio, di rinunciare alla solennità e alla bellezza quando si è al suo cospetto ».

Sotto l'accusa del cardinale sarebbero dunque certi intellettuali cristiani, certo loro schematismo aristocratico, elitario, staccato da ciò che il "popolo di Dio" davvero crede e desidera: « Per un certo modernismo neo-clericale il problema della gente sarebbe il sentirsi oppressa dai "tabù sacrali". Ma questo, semmai, è il problema loro, di clericali in crisi. Il dramma dei nostri contemporanei è, al contrario, il vivere in un mondo sempre più di una profanità senza speranza. L'esigenza vera oggi diffusa non è quella di una liturgia secolarizzata, ma, al contrario, di un nuovo incontro con il Sacro attraverso un culto che faccia riconoscere la presenza dell'Eterno ».

Ma è sotto accusa, per lui, anche quello che definisce « l'archeologismo romantico di certi professori di liturgia, secondo i quali tutto ciò che si è fatto dopo Gregorio I Magno sarebbe da eliminare come un'incrostazione, un segno di decadenza. A criterio del rinnovamento liturgico non hanno posto la domanda: "Come deve essere oggi?", ma l'altra: "Come era allora?". Si dimentica che la Chiesa è viva, che la sua liturgia non può essere pietrificata in ciò che si faceva nella città di Roma prima del Medio Evo. In realtà, la Chiesa medievale (o anche, in certi casi, la Chiesa barocca) hanno proceduto a un approfondimento liturgico che occorre vagliare con attenzione prima di eliminare. Dobbiamo rispettare anche qui la legge cattolica della sempre migliore e più profonda conoscenza del patrimonio che ci è stato affidato. Il puro arcaismo non serve, così come non serve la pura modernizzazione ». Per Ratzinger, poi, la vita culturale del cattolico non può essere ridotta al solo aspetto "comunitario": deve continuare ad esserci un posto anche per la devozione privata, seppure ordinata al "pregare insieme", cioè alla liturgia.

Eucaristia: nel cuore della fede

Aggiunge poi: « La liturgia, per alcuni sembra ridursi alla sola eucaristia, vista quasi sotto l'unico aspetto del "banchetto fraterno". Ma la messa non è solamente un pasto tra amici, riuniti per commemorare l'ultima cena del Signore mediante la condivisione del pane. La messa è il sacrificio comune della Chiesa, nel quale il Signore prega con noi e per noi e a noi si partecipa. E la rinnovazione sacramentale del sacrificio di Cristo: dunque, la sua efficacia salvifica si estende a tutti gli uomini, presenti e assenti, vivi e morti. Dobbiamo riprendere coscienza che l'eucaristia non è priva di valore se non si riceve la Comunione: in questa consapevolezza, problemi drammaticamente urgenti come l'ammissione al sacramento dei divorziati risposati possono perdere molto del loro peso opprimente ». Vorrei capire meglio, dico.

« Se l'eucaristia — spiega — è vissuta solo come il banchetto di una comunità di amici, chi è escluso dalla ricezione dei Sacri Doni è davvero tagliato fuori dalla fraternità. Ma se si torna alla visione completa della messa (pasto fraterno e insieme sacrificio del Signore, che ha forza ed efficacia *in sé*, per chi vi si unisce nella fede), allora anche chi non mangia quel pane partecipa egualmente, nella sua misura, dei doni offerti a tutti gli altri ».

All'eucaristia e al problema del suo "ministro" (che può essere solo chi sia stato ordinato in quel « sacerdozio ministeriale o gerarchico » il quale, riconferma il Concilio, « differisce

essenzialmente e non solo di grado » dal « sacerdozio comune dei fedeli », *Lumen Gentium*, n. 10) il card. Ratzinger ha dedicato uno dei primi documenti ufficiali a sua firma della Congregazione per la fede. Nel « tentativo di staccare l'eucaristia dal legame necessario con il sacerdozio gerarchico », vede un altro aspetto di certa "banalizzazione" del mistero del Sacramento.

È lo stesso pericolo che individua nella caduta dell'adorazione davanti al tabernacolo: « Si è dimenticato — dice — che l'adorazione è un approfondimento della comunione. Non si tratta di una devozione "individualistica" ma della prosecuzione o della preparazione, del momento comunitario. Bisogna poi continuare in quella pratica, così cara al popolo (a Monaco di Baviera, quando la guidavo, vi partecipavano decine di migliaia di persone) della processione del *Corpus Domini*. Anche su questa gli "archeologi" della liturgia hanno da ridire, ricordando che quella processione non c'era nella Chiesa romana dei primi secoli. Ma ripeto qui quanto già dissi: al *sensus fidei* del popolo cattolico deve essere riconosciuta la possibilità di approfondire, di portare alla luce, secolo dopo secolo, tutte le conseguenze del patrimonio che gli è affidato ».

«*Non c'è solo la messa* »

Aggiunge: « L'eucaristia è il nucleo centrale della nostra vita culturale, ma perché possa esserne il centro abbisogna di un insieme completo in cui vivere. Tutte le inchieste sugli effetti della riforma liturgica mostrano che certa insistenza pastorale solo sulla messa finisce per svalutarla, perché è come situata nel vuoto, non preparata e non seguita com'è da altri atti liturgici. L'eucaristia presuppone gli altri sacramenti e ad essi rinvia. Ma l'eucaristia presuppone anche la preghiera in famiglia e la preghiera comunitaria extra-liturgica ».

A cosa pensa in particolare?

« Penso a due delle più ricche e feconde preghiere della cristianità, che portano sempre e di nuovo nella grande corrente eucaristica: la *Via Crucis* e il *Rosario*. Dipende anche dal fatto che abbiamo disimparato queste preghiere se noi oggi ci troviamo esposti in modo così insidioso alle lusinghe di pratiche religiose asiatiche ». Infatti, osserva, « se recitato come tradizione vuole, il Rosario porta a cullarci nel ritmo della tranquillità che ci rende docili e sereni e che dà un nome alla pace: Gesù, il frutto benedetto di Maria; Maria, che ha nascosto nella pace raccolta del suo cuore la Parola vivente e poté così diventare madre della Parola incarnata. Maria è dunque l'ideale dell'autentica vita liturgica. È la Madre della Chiesa anche perché ci addita il compito e la meta più alta del nostro culto: la gloria di Dio, da cui viene la salvezza degli uomini ».

**Musica sacra, musica liturgica e musica per la liturgia:
una breve rilettura storica a partire da "Sacrosanctum Concilium"**
(Andrea Grillo)

«*I nostri organi non sono affatto strumenti, semmai sono i nostri strumenti ad essere degli organi aggiunti*»

Maurice Merleau-Ponty¹

La celebrazione della fede cristiana ha avuto fin dalle sue origini una strutturale dimensione canora e sonora: la storia di questa relazione costituisce una grande pagina di

esperienza, di espressione e di riflessione della chiesa cristiana.

Il concetto moderno di "musica liturgica" deriva di per sé da una duplice astrazione:

- da un lato dall'affacciarsi di una concezione "pura" della musica, come frutto della stagione culturale romantica;

- parallelamente, dall'avanzare di un concetto di "musica sacra", come reazione a questo progressivo "secolarizzarsi" e "rendersi autonomo" della esperienza musicale.

Potremmo quasi dire che solo quando la musica comincia ad essere interpretata come "esperienza religiosa" si ha bisogno di identificarne un "settore specifico" come pertinente alla esperienza cristiana.

Nel comprendere la musica in rapporto alla celebrazione dovremo rimanere equidistanti dai due eccessi, ossia dalla riduzione della musica a "funzione del testo celebrativo", come anche dalla autoreferenzialità di un particolare "repertorio", in qualche modo chiuso in se stesso e incapace di comunicare con la parola e con la cultura.

Si tratterà però di precisare che il concetto di "musica liturgica" (o, meglio, come vedremo, di "musica per la liturgia") comporta un riferimento non generico alla fede cristiana e ai suoi contenuti, ma piuttosto è costituito dalla "espressione vocale e strumentale nella esperienza celebrativa della chiesa" (Rainoldi).

1. Breve storia della musica liturgica cristiana

Gli inizi, che risultano i più difficili da ricostruire, attestano tuttavia una grande ricchezza testuale e melodica: molte sono le testimonianze di testi dedicati al canto e di prassi canore nella liturgia primitiva, anche se molto difficile è ricostruire esattamente la prassi musicale della chiesa delle origini. Si è comunque lontani da una visione della musica liturgica "separata" dalla cultura ambiente, così come il rito non è separato dalla vita. I motivi di tensione con la prassi musicale pagana tuttavia non mancano: il primato dell'annuncio crea una certa tensione con la visione "magico-incantatoria" del fatto musicale, così come rispetto ad un certo uso della metrica, della ritmica o della timbrica tipica degli ambienti pagani.

Con il periodo patristico si viene formando non solo una prassi musicale cristiana, ma anche un pensiero cristiano sulla musica. Sotto questo secondo punto di osservazione, possiamo solo accennare a due tendenze. La musica è percepita in continuità con l'esperienza musicale biblica, generatrice di gioia, di salute, anche se dotata di un carico di emotività che sembra promuovere troppo l'uomo carnale e quasi porre freno all'uomo spirituale. Con ciò appare già anche il riserbo con cui una parte significativa dei Padri guarda al fatto musicale, come fonte di confusione, di idolatria, di corruzione, come perdita del centro. Sul piano delle forme, questo periodo è ricco di moduli nuovi del canto dei salmi e degli inni, in cui solista e assemblea trovano nuove forme di equilibrio e di "responsorialità".

Ma ben presto, accanto a questo fiorire di esperienze fortemente caratterizzate per ricchezza e per varietà a seconda dei luoghi e delle culture, crescerà (soprattutto tra Gregorio Magno +604 e Gregorio VII +1085) uno stacco sempre più forte tra musica e cultura ambiente. Roma, con la sua schola cantorum, comincia a fare scuola in tutta Europa. Si sviluppa in questo modo il "canto gregoriano", come rielaborazione di antifone e responsori da parte dei centri di canto del Nord, soprattutto della Gallia. Questo sviluppo da un lato conduce la prassi musicale della liturgia ad una forte scissione tra addetti ai lavori e "profani", dall'altro porta al sequestro di tutta la tradizione musicale in questa espressione, che non è né l'unica né la più diffusa presso la chiesa intesa in modo non clericale.

Dallo sviluppo (anche polifonico) di questa scelta della fine del I millennio derivano anche

nel nostro tempo possibilità e limiti della esperienza/espressione musicale nella liturgia. In un certo senso, nel periodo chiave che abbiamo definito "gregoriano" è avvenuto un mutamento di grande rilievo, che potremmo chiamare passaggio "dal canto per una certa liturgia alla liturgia per la musica".

2. La musica e il rito: questione moderna e prassi ecclesiale

La condizione moderna dell'atto musicale liturgico è paradossale. Da un lato, infatti, la musica tende a smarrire il suo legame istituzionale con il celebrare cristiano.

L'autonomizzarsi dell'arte sta proprio nel dimenticare la sua origine culturale e celebrativa (W. Benjamin). D'altro canto, essa si sviluppa poderosamente proprio grazie a questo difetto, e tende a "sostituire" quella esperienza celebrativa, festiva e comunitaria che è entrata in crisi. Ne deriva una condizione ambivalente, in cui la musica esercita di fatto una "supplenza" nei confronti dell'agire liturgico, ma con tutti i limiti di un elemento isolato e che, proprio a causa della supplenza che esercita, tende a sua volta ad una pericolosa elefantiasi ed invadenza.

Di fronte a queste tendenze già presenti nella prima modernità, la autorità ecclesiale cattolica cerca una soluzione sia appellandosi alla tradizione gregoriana, sia elaborando uno statuto "sacrale" della musica, sia salvaguardando il primato della parola liturgica, nella sua integralità. La stessa scansione degli interventi papali in materia di musica liturgica (da Giovanni XXII, nel 1324 al Concilio Vaticano II) pone chiaramente in luce una sorta di "rincorsa" rispetto a questioni più o meno di dettaglio (la querelle tra gregoriano e polifonia, il ruolo della musica strumentale, l'uso della lingua volgare nel canto), ma solo nel XX secolo - e segnatamente con il Concilio Vaticano II - il magistero riesce ad individuare nella "questione liturgica" più ampiamente intesa la vera matrice della crisi della musica liturgica, che nessuna musica "sacra" è in grado di risolvere. La autenticità musicale è pertanto riferita non alla musica come tale (idea della "musica sacra") e neppure alla sua semplice funzionalizzazione liturgica di essa (idea di "musica d'uso"), ma piuttosto al contesto liturgico, alla celebrazione del mistero pasquale per ritus et preces, di cui la musica è una delle più alte e insostituibili espressioni ed esperienze. La mediazione liturgica del musicale diviene il luogo del vero confronto. Non più solo "musica sacra" o "musica d'uso", ma "musica per la liturgia".

Infatti, la "fissazione" della musica liturgica su un modello archetipico di "musica sacra" non è altro che l'allineamento - anche del fattore musicale - alla perdita di senso che il rito liturgico aveva subito durante i secoli XVII-XIX. L'ideologia musicale che ne deriva, a sua volta, si riflette sulla fede celebrata, pretendendone la "consonanza" con un modello arcaicizzante di espressione musicale, imposto come l'unico capace di mantenere la chiesa aperta all'esperienza del mistero. Nell'800 prevarrà l'accanimento (alimentato dal cecilianesimo) contro la musica profana e lo stile teatrale. In realtà il nuovo zelo di "purificazione del tempio" si basava largamente su una diagnosi distorta del male che si voleva sanare, senza accorgersi che il vero guaio stava "nella condizione e nella conduzione liturgica" (Rainoldi).

3. Uno sviluppo possibile della tradizione alla luce del Concilio Vaticano II

L'auspicio del Vaticano II ha colto la questione della "musica liturgica" nel suo centro vitale: il recupero del "senso del celebrare" diviene effettivamente il prerequisito per non confinare la questione della musica nella scelta di questo o quest'altro repertorio, ma piuttosto per cogliere il fatto musicale come gesto vivo e simbolo in azione, prima che come opera codificata destinata alla "esecuzione". La prospettiva che si è aperta a partire

dal Movimento Liturgico (che non è solo "riforma liturgica") è allora quella sulla quale possiamo oggi riconsiderare compiti e sfide della musica liturgica del futuro.

3.1. Il rapporto con il "programma rituale"

La celebrazione non offre semplicemente "spazi" per il canto e per la musica, ma si esprime e si costituisce anche mediante il canto e la musica. Per riprendere una fortunata espressione, non si tratta di "cantare in occasione della messa, ma di cantare la messa". In questa espressione occorre tener presente non soltanto il significato ultimo di ciò che si sta celebrando, ma le modalità concrete dell'azione rituale che viene celebrata: se si tratta di un rito di accoglienza oppure di una celebrazione penitenziale, di una processione offertoriale oppure ancora di una "risposta" meditativa alla omelia, o anche di una antifona alla comunione, questo specifico programma rituale costituisce il contesto della espressione musicale, che non è "musica a programma", ma che si inserisce con tutta la sua irriducibile specificità in quell'ambito. E quando si sottolinea la sua "specificità", si vuole intendere quella caratteristica di non avere un significato (come la parola), ma di essere significativa secondo un procedimento non concettuale, bensì sensibile e simbolico. Questo motivo, che ha fatto spesso della musica l'ultima delle componenti del sacramento e della liturgia cristiana, può definire altrettanto bene - e forse anche meglio - un suo autentico e inaggrabile primato.

3.2. La simbologia della musica

Se la liturgia ha al suo centro "la questione del tempo" (R. Messner), bisogna dire che il contributo che la musica può dare alla struttura del tempo cristiano dipende proprio dal fatto che la musica si può comprendere come la creazione di una sorta di "tempo virtuale", mediante il movimento organizzato, armonico e melodico, timbrico, dinamico e agogico, di forme udibili. Tale tempo, nel creare tensione, attesa, memoria, conduce ad una simbolizzazione dei sentimenti: nel creare uno schema di tensioni e risoluzioni la musica diviene evento simbolico, capace di "ridire la fede" in modo non generico, ma perfettamente adeguato alle diverse "soglie" che il rito sacramentale sta percorrendo. La parabola rituale che è intrinseca ad una celebrazione cristiana - che già di per sé è simbolo della esistenza credente - trova una sorta di metasimbolizzazione a livello musicale, dove canto e musica strumentale dischiudono possibilità inesprese dalla parola, dal gesto, dal silenzio. Nel celebrare non si tratta antitutto di conoscere o di comandare, ma di sentire e di desiderare: per questo la musica costituisce il simbolo più radicale e potente di una fede celebrata.

3.3. Per non funzionalizzare il "far musica"

Alla luce di questo "primato della sensibilità" nell'evento sonoro interno alla liturgia occorre riconsiderare alcuni stilemi invalsi nella prassi liturgica cristiana, a causa della quale la "essenza del sacramento" sarebbe garantita dal suo "minimo necessario" (materia, forma, ministro competente), mentre il resto sarebbe soltanto da intendersi "ad solemnitatem". Questo ha introdotto un atteggiamento di sufficienza anche verso il canto e la musica, quasi come elementi "ad libitum" e non essenziali alla sostanza liturgica e sacramentale. Di qui anche la piccolezza e miseria delle questioni intorno a "quale canto" inserire nella celebrazione, che rivelano appunto una grave mancanza di sensibilità in generale liturgica

e in particolare liturgico-musicale. Il "fare musica" è invece uno degli antichissimi modi di esprimere ed sperimentare il culto verso Dio e la comunione di grazia con lui. Il gioco musicale del suonare e cantare è ciò che provoca la tensione musicale della memoria e della attesa, ciò che educa all'ascolto e che nella fede consente di "sostare nei pressi della Parola e del Gesto di Dio" (P. Sequeri).

4. Le altre tradizioni musicali cristiane

Solo un cenno finale, ma necessario, deve almeno segnalare che la vicenda che abbiamo sinteticamente riferito riguarda la chiesa cattolico-romana, e ben diverse dovrebbero essere le notazioni se dovessimo riferire la storia della tradizione della chiese cristiane d'oriente, oppure le diverse anime del protestantesimo europeo o d'oltreoceano. Esiste una grande musica liturgica in tutte le confessioni cristiane, e soprattutto possiamo osservare come le tradizioni non cattoliche - comprese quelle protestanti - manifestino oggi un legame molto più stretto tra liturgia e musica di quanto non accada in ambiente cattolico a partire dalla riforma conciliare. La grande tradizione del corale protestante o l'uso abbondantissimo del canto o della cantillazione nella tradizione ortodossa mostrano la persistenza di una "irriducibilità" del significante musicale al significato teologico, che arricchisce profondamente la tradizione cristiana e di cui dovrà nutrirsi certamente anche il cattolicesimo del terzo millennio, uscendo dalle strettoie canonistico-istituzionali con cui molto spesso ancor oggi interpreta i propri riti e le musiche in essi inserite.

5. Conclusione: musica liturgica o musica per la liturgia?

Per concludere, dovremmo chiederci se la vicenda che abbiamo brevemente tratteggiato possa concludersi con la "musica liturgica" o debba approdare al concetto di "musica per la liturgia". In effetti questo secondo concetto appare più adeguato al tema, purché se ne eviti il significato di "funzionalizzazione". Quel "per" è invece il segno inaggrabile della mediazione liturgica dell'evento musicale. La riscoperta di questo ampio orizzonte simbolico-rituale, di cui la musica costituisce una componente essenziale, mi pare possa essere considerato il merito più grande e più indiscutibile del nuovo corso musicale introdotto dal Concilio Vaticano II nella vita ecclesiale successiva.

Forse per qualcuno si tratta soltanto di una grande e grave perdita. Per qualcun altro, invece, si tratterebbe di un punto partenza assolutamente nuovo e radicalmente positivo. Forse è corretto sostenere che la novità più autentica consiste nell'uscire coraggiosamente da un ghetto liturgico e musicale, valorizzando tutta la tradizione nell'unico modo possibile: ossia nel far sì che essa possa permettere, alla Chiesa di oggi e di domani, qualche cosa di nuovo. Se la Chiesa ripettesse soltanto "repertori" - nella musica come nella liturgia - sarebbe già in contraddizione con se stessa. Una certa ripetizione - sempre necessaria - è la condizione perché qualcosa di nuovo appaia nella storia: la fatica con cui comincia una tradizione musicale per la liturgia italiana, francese, congolese o statunitense è soltanto la messa alla prova della vitalità e della comunicabilità del vangelo anche nelle lingue e nelle culture nazionali moderne. Il latino e il gregoriano sono veramente mediatori di un messaggio "universale" solo se tale messaggio può essere "detto" e "ascoltato" in altre lingue e in altre melodie almeno altrettanto bene.

La nostalgia verso il passato (contro il presente) o la fuga nel futuro (contro il passato) sono le forme del "risentimento" con cui non si affronta l'appassionante sfida liturgico-musicale che il Concilio ha lanciato alle nostre generazioni di liturgisti, di musicisti, ma soprattutto di cristiani. Raccogliere correttamente e non ideologicamente questa sfida costituisce un passo non piccolo e non secondario del lungo cammino che ci renderà

capaci di rispondere e di corrispondere efficacemente ad essa. E non è detto che lo scopo primario del Concilio Vaticano II non fosse proprio quello di "liberare dal risentimento" gli animi ecclesiali proprio attraverso quel "celebrar cantando" che costituisce un punto di partenza e di arrivo (fons et culmen) di tutta l'identità ecclesiale e della sua più autentica ragion d'essere nel mondo.

Bibliografia minima

N. Schalz, La notion de "musique sacrée". Une tradition récente, "Maison-Dieu", n.108(1971), 32-57; W. Kurzschinkel, Die theologische Bestimmung der Musik. Neuere Beiträge zur Deutung und Wertung des Musizierens im christlichen Leben, Trier, Paulinus-Verlag, 1971; Jean-Yves Hameline, Le son de l'Histoire. Chant et musique dans la restauration catholique, "Maison-Dieu", n.131(1977), 5-47; Rainoldi - Costa, Canto e musica, "Nuovo Dizionario di Liturgia", Cinisello B., Paoline, 1984, 198-219; J. Ratzinger, Fondamento teologico della musica sacra, in Id., La festa della fede, Milano, Jaca Book, 1984, 75-100; Nicolas Schalz, Musique sacrée. Naissance et évolution d'un concept, "Maison-Dieu", n.164(1985), 87-104;

C. Duchesneau, Musique sacrée, musique d'église, musique liturgique: changement de mentalité, "Notitiae", 23(1987), 1189-1199; E. Jaschinski, Musica sacra oder Musik im Gottesdienst? Die Entstehung der Aussagen über die Kirchenmusik in der Liturgiekonstitution "Sacrosanctum Concilium" (1963) und bis zur Instruktion "Musicam Sacram", Regensburg, Pustet, 1990 (Studien zur Pastoralliturgie, 8); G. A. Krieg, Die gottesdienstliche Musik als theologisches Problem. Dargestellt an der kirchenmusikalischen Erneuerung nach dem ersten Weltkrieg, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1990 (Veröffentlichungen der Evangelischen Gesellschaft für Liturgieforschung, 22); R. Frattalone, Musica e liturgia. Analisi della espressione musicale nella celebrazione liturgica, Roma, Ed. Liturgiche, 1991; P. Sequeri, Estetica e teologia, Milano, Glossa, 1993; A.N.Terrin (ed.), Musica per la liturgia. Presupposti per una fruttuosa interazione, Padova, EMP-Abbazia S. Giustina, 1996; A. Grillo, La risorsa e la bellezza dell'agire rituale, in "Fidei canora confessio". La musica liturgica a 40 anni dalla Sacrosanctum Concilium. Atti del 5^o Convegno nazionale di musica per la liturgia, Palermo 20-23 ottobre 2003, "Notiziario dell'Ufficio Liturgico Nazionale, 21(2004), 124-133; A. Grillo, Les instruments dans la liturgie. Musique instrumentale et liturgie instrumentalisée, "La Maison-Dieu", n.239(2004), 51-70.